UNIVERSITÀ DELLA VALLE D'AOSTA
UNIVERSITÉ DE LA VALLÉE D'AOSTE

DIPARTIMENTO DI SCIENZE ECONOMICHE E POLITICHE

CORSO DI LAUREA IN SCIENZE POLITICHE E DELLE RELAZIONI INTERNAZIONALI

ANNO ACCADEMICO 2024/2025

TESI DI LAUREA

Commissioni parlamentari e strumenti di contrasto alla criminalità organizzata: percorsi e prospettive dell'antimafia in Italia

DOCENTE: Prof. Antonio Mastropaolo

STUDENTE: Stella Mammoliti
matr. 21 F02 579

“A chi ha sempre creduto in me
anche quando io non ci riuscivo” …

“Alla gioia di poter dire:
ce l’ho fatta…ma non finisce qui!”

INDICE

INTRODUZIONE……..……1

1: IL CONTRASTO ALLA MAFIA TRAMITE ATTIVITÀ PARLAMENTARI…….……..…..4

1.1 Le commissioni parlamentari antimafia: definizione e principali caratteristiche.…4

1.2 Storia delle commissioni parlamentari antimafia……..8

1.3 La Commissione Violante……...…12

1.4 Il rapporto tra Stato e mafia…….....16

2: L' INTERVENTO DELL'INDAGINE GIUDIZIARIA CONTRO LA MAFIA…….....20

2.1 Inquadramento storico: la figura di Cesare Terranova……..……..20

2.2 Il Pool antimafia……..……24

2.3 Il maxiprocesso…….……..28

2.4 La super procura di Falcone……....32

3: L'ANTIMAFIA IN ITALIA……..……..**……35**

3.1 L'antimafia: elementi generali……..…….……..35

3.2 Il movimento antimafia…….……..…….37

3.3 L'antimafia Istituzionale: le politiche pubbliche…...…….…….……41

3.3.1 Le politiche pubbliche dirette……..……..42

3.3.2 le politiche pubbliche indirette……..47

3.4 Il ruolo di coordinamento della Commissione parlamentare d'inchiesta……48

4: LE ASSOCIAZIONI SOCIALI……...……...…….……..54

4.1 Libera…….……...…..54

4.2 Addiopizzo……..59

4.3 Associazione culturale "Peppino Impastato" ……..…..…….62

CONCLUSIONI……...……...……..…….……..66

BIBLIOGRAFIA……...……..……..…….70

Introduzione

La mafia è un fenomeno complesso che negli anni ha avuto differenti evoluzioni e cambiamenti. Parallelamente alle organizzazioni mafiose, anche le modalità adottate per contrastarle hanno assunto forme differenti nel tempo e nello spazio. Nel corso degli anni, si sono formati differenti protagonisti sociali e istituzionali con il chiaro intento di contrastare il predominio mafioso nei vari ambiti della società. La mia ricerca ha permesso così di studiare nel dettaglio i principali strumenti nella lotta alla mafia, il loro operato e di osservarne i principali risultati.

L'analisi e lo sviluppo di questo argomento nascono dal mio desiderio di conoscere i temi legati al mondo dell'antimafia e di far luce, in particolar modo, sul ruolo e sulle principali caratteristiche della Commissione parlamentare antimafia. Nel corso di questo percorso, ho cercato di coltivare un senso critico utile a osservare gli eventi non come episodi isolati, ma come una serie combinata di fattori interagenti.

Per comprendere i diversi significati del termine "antimafia" e analizzare le principali caratteristiche della Commissione parlamentare antimafia, ho ritenuto necessario seguire un percorso conoscitivo ben definito. Quest'ultimo si riflette nell'organizzazione dei capitoli del presente elaborato. Il primo capitolo ha lo scopo di fornire gli elementi conoscitivi per formulare una prima definizione della Commissione parlamentare antimafia. In particolar modo si porrà attenzione alle sue principali caratteristiche e si analizzeranno i principali elementi teorici di riferimento. Dopo una prima disamina conoscitiva, l'analisi di concentrerà sugli aspetti storici e sulle condizioni che resero possibile la sua istituzione. Successivamente, verranno esaminati i principali cambiamenti avvenuti fino al 1992, anno della formazione della Commissione presieduta da Luciano Violante. Quest'ultima, definita "Commissione di emergenza" per via del duro scontro in atto tra Cosa Nostra e le istituzioni, nonché per la sua intensa attività nel contrasto alla mafia, sarà oggetto di uno specifico approfondimento nel paragrafo 1.3. Il capitolo si concluderà con l'analisi del

complesso e controverso rapporto tra mafia e politica. Nel farlo si prenderà in considerazione la Relazione formulata dalla Commissione Violante.

Dopo aver osservato l'operato della Commissione parlamentare antimafia, nel secondo capitolo mi concentrerò sull'azione della magistratura nella lotta contro la mafia. In questo specifico contesto, intendo sottolineare un punto fondamentale: l'attività parlamentare e quella giudiziaria non sono ambiti separati, ma realtà sinergiche e complementari. Per questa ragione, nel paragrafo 2.1 approfondirò la figura di Cesare Terranova. Divenuto prima giudice e, successivamente, deputato, nel 1973 ricoprì anche il ruolo di segretario della Commissione parlamentare antimafia. Terranova comprese l'importanza di affiancare alle nuove leggi strumenti giudiziari efficaci, capaci di contrastare concretamente il potere mafioso. Sempre nell'ambito giudiziario, la ricerca si concentrerà sul lavoro del pool antimafia, prima forma di centralizzazione e coordinamento delle indagini contro la mafia. Verranno messi in luce i punti di forza di questa esperienza investigativa, ma anche le difficoltà vissute dai suoi protagonisti. Il loro impegno e la loro dedizione permisero di giungere all'istruzione del Maxiprocesso (paragrafo 2.3), evento straordinario sia in ambito giuridico che sociale, che rappresentò un vero e proprio salto di qualità nell'organizzazione della lotta al fenomeno mafioso. L'ultimo paragrafo del secondo capitolo sarà dedicato all'analisi del progetto della Superprocura, ideato dal giudice Giovanni Falcone.

Parlare di antimafia è complesso, perché il termine viene utilizzato in contesti differenti. Il terzo capitolo si propone di semplificarne la comprensione, analizzando i principali ambiti di intervento attraverso gli studi dei maggiori esperti in materia. In particolare, nel paragrafo 3.2 verrà esaminata la classificazione del movimento antimafia proposta dal Professor Umberto Santino, con l'obiettivo di evidenziarne gli elementi caratterizzanti. Per rendere più chiara agli occhi del lettore la distinzione tra le diverse categorie, saranno presentati alcuni casi esemplificativi. Il successivo paragrafo 3.3 verterà all'analisi dell'antimafia istituzionale. Anche in questo caso, a partire da una definizione generale del concetto, si metteranno in evidenza le sue

principali caratteristiche e specificità. Inoltre, grazie al contributo del professore Antonio La Spina, si procederà a una distinzione tra politiche pubbliche dirette e indirette. Una volta identificati gli strumenti impiegati per contrastare la mafia, nell'ultimo paragrafo del terzo capitolo mi concentrerò sul riconoscimento del ruolo di coordinamento assunto dalla Commissione parlamentare antimafia. Attraverso l'analisi di estratti tratti da Relazioni conclusive, si potrà osservare come la collaborazione tra i vari attori istituzionali, sollecitata dalla Commissione, abbia contribuito a formulare proposte concrete e interventi basati sull'autonomia dei soggetti coinvolti nella lotta alla mafia.

Il quarto capitolo sarà dedicato all'approfondimento di tre associazioni sociali: Libera, Addiopizzo e l'associazione culturale "Peppino Impastato". Per ciascuna di esse, nei relativi paragrafi, verranno analizzati i diversi aspetti che ne hanno determinato la nascita, le principali caratteristiche e le differenti finalità adottate per contrastare attivamente le mafie e, al contempo, promuovere la cultura della legalità e della giustizia sociale.

1

Il contrasto alla mafia tramite attività parlamentari

1.1

Le Commissioni parlamentari antimafia: definizione e principali caratteristiche

Le Commissioni parlamentari antimafia costituiscono uno degli strumenti più peculiari attraverso cui il Parlamento italiano ha scelto di affrontare, a livello politico e istituzionale, la questione della criminalità organizzata di tipo mafioso. Esse si collocano in quella particolare tipologia di organi parlamentari di inchiesta previsti nell'articolo 82 della Costituzione. Considerata l'importanza dell'argomento, ho deciso di riportare di seguito il testo integrale dell'articolo:

> Ciascuna Camera può disporre inchieste su materie di pubblico interesse. A tale scopo nomina fra i propri componenti una Commissione formata in modo da rispecchiare la proporzione dei vari gruppi. La Commissione d'inchiesta procede alle indagini e agli esami con gli stessi poteri e le stesse limitazioni dell'autorità giudiziaria[1].

Come si evince dall'articolo le due Camere hanno il potere di disporre inchieste su materie di pubblico interesse. È importante sottolineare come tale potere sia esercitato con gli stessi poteri e le stesse limitazioni dell'autorità giudiziaria. In questo quadro, la creazione di una Commissione antimafia risponde all'esigenza di dotare il Parlamento di uno strumento capace non solo di monitorare e comprendere i fenomeni mafiosi, ma anche di orientare l'azione legislativa e stimolare il governo nella predisposizione di politiche di contrasto efficaci.

[1] Si confronti: www.senato.it/istituzione/la-costituzione/parte-ii/titolo-i/sezione-ii/articolo-82 (consultato il 22/10/2025).

Dal punto di vista giuridico, le Commissioni antimafia si configurano come commissioni bicamerali di inchiesta. Sono composte da un numero variabile di deputati e senatori, designati dai rispettivi rami del Parlamento in proporzione alla consistenza dei gruppi parlamentari, al fine di garantire una rappresentanza politica equilibrata. Questa caratteristica evidenzia la loro natura pluralistica, o quantomeno la loro vocazione a operare al di sopra delle divisioni partitiche, poiché la lotta alla mafia viene riconosciuta come interesse nazionale che trascende le contrapposizioni ideologiche. La presidenza della commissione è generalmente affidata a una figura di rilievo, spesso espressione della maggioranza, ma le decisioni vengono prese collegialmente e i lavori si svolgono sulla base di un confronto costante tra le diverse componenti politiche.

L'elemento che contraddistingue le Commissioni antimafia rispetto ad altre Commissioni parlamentari d'inchiesta è il loro carattere tendenzialmente permanente. Sebbene ogni Commissione venga formalmente istituita con una legge o con una deliberazione parlamentare all'inizio della legislatura e decada alla sua conclusione, la prassi consolidata ha fatto sì che, a partire dal 1962[2], esse siano state sempre rinnovate, senza soluzione di continuità, in ciascuna legislatura. Ciò significa che il Parlamento ha riconosciuto la natura strutturale del fenomeno mafioso, ritenendo necessaria la presenza costante di un organo deputato a seguirne l'evoluzione, a raccogliere informazioni e a suggerire interventi normativi e politici. Questo dato assume rilievo non solo simbolico, ma anche pratico, poiché consente di accumulare nel tempo un patrimonio di conoscenze, di esperienze e di relazioni istituzionali che alimenta la memoria storica e la capacità di analisi del Parlamento sul tema.

Dal punto di vista funzionale, le commissioni antimafia hanno il compito di indagare sullo stato e sull'evoluzione delle organizzazioni criminali di tipo mafioso, analizzandone le strategie, le trasformazioni interne, i rapporti con l'economia legale

[2] La prima Commissione parlamentare a occuparsi del fenomeno mafioso è stata istituita con la legge 20 dicembre 1962, n.1720. Composta da 15 deputati e 15 senatori e presieduta dal parlamentare Paolo Rossi, la Commissione non si è mai costituita, a causa dello scioglimento delle Camere, avvenuto il 18 febbraio 1963.

e con la politica, le proiezioni a livello nazionale e internazionale. In virtù dei poteri attribuiti dall'articolo 82 della Costituzione, esse possono procedere ad audizioni, convocare testimoni, acquisire documenti, svolgere missioni nei territori maggiormente interessati e avvalersi della collaborazione di esperti. Questa equiparazione ai poteri dell'autorità giudiziaria consente loro di raccogliere materiale di grande valore conoscitivo, che viene poi sistematizzato nei rapporti periodici e nelle relazioni finali presentate alle Camere.

Un tratto fondamentale delle Commissioni antimafia è la loro funzione conoscitiva e di indirizzo politico. Esse non esercitano un potere giudiziario, né possono sostituirsi all'autorità giudiziaria nell'accertamento delle responsabilità penali individuali, ma hanno la possibilità di mettere in luce dinamiche, connessioni e aree di rischio che spesso sfuggono alla visione frammentaria delle indagini giudiziarie. In questo senso, la loro prospettiva è più ampia, di carattere sistemico, e consente di evidenziare non soltanto i singoli episodi criminali, ma anche le logiche strutturali attraverso cui la mafia si insinua nell'economia e nella società. Proprio questa capacità di ricostruzione complessiva spiega perché i lavori delle Commissioni abbiano spesso rappresentato un punto di riferimento imprescindibile per legislatori, studiosi e operatori del settore.

Un'altra caratteristica rilevante è il rapporto diretto tra Commissioni antimafia e attività legislativa. Le relazioni prodotte non hanno soltanto un valore descrittivo, ma spesso contengono proposte normative, suggerimenti per interventi legislativi e indicazioni per l'azione del governo. In più occasioni, infatti, le riflessioni emerse nel corso dei lavori della Commissione hanno costituito la base per importanti innovazioni legislative, come ad esempio l'introduzione di strumenti più efficaci di sequestro e confisca dei beni mafiosi, il rafforzamento delle misure di protezione per i collaboratori di giustizia, l'inasprimento delle pene per i reati di stampo mafioso e il potenziamento delle normative sul riciclaggio e sull'infiltrazione mafiosa negli appalti pubblici. In questo modo, la Commissione svolge una funzione di

collegamento tra l'analisi del fenomeno mafioso e la traduzione di tale analisi in misure concrete di contrasto.

Sul piano politico-istituzionale, le Commissioni antimafia rappresentano anche un luogo privilegiato di confronto tra le diverse forze politiche. La necessità di elaborare rapporti condivisi spinge i parlamentari a trovare un terreno comune, rafforzando l'idea che la lotta alla mafia debba costituire un impegno unitario della Repubblica. Non sono mancati, tuttavia, momenti di tensione, specialmente quando le indagini della Commissione hanno toccato temi sensibili come i rapporti tra mafia e politica o tra mafia e imprenditoria. In tali frangenti, il carattere politico della Commissione si è manifestato con maggiore evidenza, talvolta dando luogo a contrapposizioni o a tentativi di strumentalizzazione. Ciò nonostante, la continuità della loro esistenza e l'autorevolezza dei risultati prodotti testimoniano come il bilancio complessivo della loro attività sia ampiamente positivo.

Infine, un aspetto da sottolineare riguarda la dimensione simbolica delle Commissioni antimafia. La loro istituzione e il loro lavoro costante rappresentano un messaggio chiaro alla società: la mafia non è un problema locale, confinato ad alcune regioni del Mezzogiorno, ma una questione nazionale che richiede un impegno unitario delle istituzioni democratiche. Attraverso le audizioni pubbliche, le missioni nei territori e la pubblicazione delle relazioni, la Commissione contribuisce anche alla formazione di una coscienza collettiva, rafforzando la consapevolezza dei cittadini e stimolando la partecipazione della società civile al contrasto delle organizzazioni criminali.

Le Commissioni parlamentari antimafia si configurano come un organo peculiare del nostro ordinamento, nato dall'esigenza di dare una risposta istituzionale al fenomeno mafioso e consolidatosi come strumento permanente di analisi, proposta e indirizzo politico. Definite dal loro carattere bicamerale, dalla natura d'inchiesta e dalla continuità nel tempo, esse svolgono una funzione insostituibile di collegamento tra il Parlamento, la società e le altre istituzioni nella lotta alla criminalità organizzata. Pur non avendo poteri giudiziari, la loro capacità di indagine e di elaborazione

politico-legislativa le ha rese un attore fondamentale nel processo di costruzione di una strategia antimafia organica, dimostrando come il contrasto a fenomeni complessi e radicati richieda non solo strumenti repressivi, ma anche un impegno costante di comprensione e di indirizzo da parte della rappresentanza democratica.

1.2

Le origini delle commissioni antimafia. Cenni storici

L' origine della Commissione parlamentare antimafia può essere collocata nel 1948 durante il Governo De Gasperi IV, quando i principali partiti di opposizione, cioè i socialisti e i comunisti, chiesero per la prima volta l'istituzione di una Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno mafioso in Sicilia. L'obiettivo fu chiaro sin dall'inizio: stabilire le cause della gravissima situazione relativa all'ordine pubblico in Sicilia e indagare su una serie interminabile di delitti rimasti impuniti[3]. Per farlo, i parlamentari compresero la necessità di fare luce sui rapporti fra mafia, mondo della politica e grande proprietà terriera.

In quegli anni, il governo guidato dalla Democrazia Cristiana, si oppose più volte al progetto di indagine, definendo la mafia un fatto locale o, al massimo, regionale. Questa visione del fenomeno mafioso escludeva di fatto la possibilità di intraprendere azioni di indagine nazionali su larga scala. Per contrastare il potere e l'espansione delle organizzazioni mafiose, furono utilizzati strumenti di repressione, tralasciando strategie investigative più ampie.

La miopia democristiana può essere ricondotta al contesto siciliano dell'epoca, segnato da una tolleranza esplicita nei confronti della mafia. Un esempio di questo

[3] In particolar modo ci si riferisce alla Strage di Portella della Ginestra avvenuta il 1° maggio 1947 da parte della banda armata di Salvatore Giuliano che fece fuoco sui contadini in cui morirono undici persone e ci furono numerosi feriti. Lo scopo di tale eccidio è stato quello di mantenere attraverso la violenza i vecchi equilibri riguardanti la possessione della terra agricola. Si confronti Santino U. (2000), Storia del movimento antimafia, Editori riuniti, Roma.

atteggiamento è la netta bocciatura ricevuta in Parlamento all'inchiesta *Tutto sulla mafia* del 1958. Le finalità dell'indagine parlamentare erano evidenti: riconoscere la mafia come una società segreta e organizzata in famiglie e individuare i processi di arricchimento dei gruppi mafiosi e delle classi dirigenti[4]. Le richieste di formare una Commissione parlamentare d'inchiesta si ripeterono periodicamente, ma senza esito. Le risposte furono sempre caratterizzate da palesi rifiuti, in quanto l'istituzione di una Commissione d'inchiesta avrebbe messo in dubbio l'efficienza dello Stato e la sua capacità di controllare il territorio.

La situazione migliorò solamente con l'inclusione dei socialisti all'interno del governo, avvenuta nel biennio 1961/1962. Dopo numerosi dibattiti parlamentari, nel 1962 la proposta dell'opposizione fu finalmente accolta dal governo democristiano[5]. Per la prima volta nella storia della Repubblica, con una votazione unanime al Senato e alla Camera (478 voti favorevoli e 35 contrari), con la legge 20 dicembre 1962, n. 1720, fu ufficialmente istituita la prima Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia.

L'attesa di un'azione profonda contro la mafia fu alimentata anche dalla stampa nazionale e dalle organizzazioni democratiche, che chiesero con forza interventi decisi e urgenti. Non si deve dimenticare che quegli anni furono contraddistinti da numerosi delitti, tra cui la strage di Ciaculli, una delle più drammatiche[6]. Avvenuta a quattro chilometri da Palermo, nel 1963, l'attentato organizzato dalla mafia causò la morte dei quattro carabinieri: il tenente Mario Malausa, il maresciallo Calogero Vaccaro, i due appuntanti Eugenio Altomare e

[4] In quegli anni ci furono moltissimi investimenti pubblici a stampo clientelare e numerose speculazioni edilizie. L'opinione pubblica definì tali comportamenti come il "Sacco di Palermo" richiamando così alla memoria la celebre distruzione di Roma avvenuta nel 1527 a opera dei Lanzichenecchi. Per un approfondimento si consiglia la lettura: https://www.antimafiaduemila.com/home/opinioni/305-mafia-in-pillole/76988-il-sacco-di-palermo-e-la-prima-guerra-di-mafia.html (consultato il 12/09/25).

[5] La prima Commissione, presieduta dall'onorevole Paolo Rossi, costituita nel febbraio del 1963, non tenne alcuna seduta a causa dell'avvenuto scioglimento delle Camere.

[6] Cfr, Pantaleone M. (1978), *Antimafia occasione mancata*, Giulio Einaudi Editore, Torino, p. 161.

Marino Fardelli; di due uomini dell'Esercito italiano, il maresciallo Pasquale Nuccio, il soldato Giorgio Ciacci; e del maresciallo del Corpo di Polizia, Silvio Corrao.

Fin da subito, il lavoro della Commissione ebbe come obiettivo di studiare le caratteristiche del fenomeno mafioso e individuare le migliori strategie di contrasto. Le ricerche furono affidate a singoli gruppi di lavoro o comitati suddivisi in base alle materie di competenza.

Nel corso degli anni, dal 1962 al 2025, si sono succedute ben 13 Commissioni parlamentari antimafia. La prima Commissione fu presieduta dall'onorevole Paolo Rossi nel 1963, ma a causa dello scioglimento anticipato delle Camere, il nuovo organismo parlamentare non tenne alcuna seduta. Alla ripresa dell'attività legislativa, la guida della Commissione parlamentare d'inchiesta venne assegnata al senatore della Democrazia Cristiana Donato Pafundi. Al senatore Pafundi succedettero, nel 1968, l'onorevole Francesco Cattanei e, nel 1972, il senatore Luigi Carraro entrambi della Democrazia Cristiana. I lavori di questa Commissione durarono ben tredici anni, fino al 1976.

A questo proposito desidero riportare le parole pronunciate dall'Onorevole Cesare Terranova a riguardo:

> Tredici anni sono certamente molti e credo che noi siamo i primi a riconoscerlo, come pure dobbiamo ammettere che questa eccessiva dilatazione nel tempo è la causa della stanchezza e dello scarso entusiasmo con cui adesso si va avanti[7] […].

La Commissione finì i propri lavori con la presentazione della relazione finale redatta dall'onorevole Carraro e approvata dalla sola maggioranza. Infatti, le opposizioni la giudicarono riduttiva e pubblicarono due relazioni di minoranza, con relatori l'onorevole Pio La Torre e Angelo Nicosia. Oltre alle relazioni finali, la Commissione parlamentare raccolse un'ampia quantità di documentazione e redasse molte relazioni su specifici aspetti settoriali. Il lavoro dei deputati permise di

[7] Si confronti**:** Cesare Terranova, *Intervento in Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia*, seduta del 16 luglio 1975, in Tribunale di Palermo, *Cesare Terranova. In memoria*, Palermo, s.d., p. 29.

comprendere i principali caratteri e l'evoluzione di Cosa Nostra e di fornire una nuova visione dell'opinione pubblica. La mafia iniziò a essere percepita e riconosciuta come un problema sociale, culturale e politico. A partire da quegli anni, nei dibattiti politici e nei luoghi della società civile, iniziò a diffondersi un termine nuovo: "antimafia".

La seconda Commissione parlamentare venne istituita nel settembre 1982. Nonostante l'interruzione di sei anni, i lavori dei due organismi parlamentari continuarono. Entrambi, infatti, concentrarono la loro attenzione e il loro impegno verso la conoscenza e l'analisi del fenomeno mafioso. Una specificità riguardante la seconda Commissione parlamentare fu quella di seguire le applicazioni della legge Rognoni – La Torre[8], pietra miliare nel mondo dell'antimafia che introdusse il reato di associazione a delinquere di stampo mafioso. La Commissione parlamentare non ebbe poteri di inchiesta, ma si configurava come un organo di controllo, indirizzo e vigilanza. Attraverso quest'ottica, la Commissione innovò il metodo di raccolta delle informazioni compiendo numerose visite in aree dove la mafia era particolarmente radicata. Ciò permise di individuare i principali cambiamenti del fenomeno mafioso e di suggerire al Parlamento misure legislative e amministrative volte al contrasto del potere mafioso.

Con la legge 23 marzo 1988, n. 94 fu istituita la terza Commissione parlamentare antimafia. Presieduta dal senatore membro del partito comunista, Gerardo Chiaromonte fu dotata di poteri di inchiesta e operò per tutta la durata della X legislatura. La figura di Gerardo Chiaromonte permise al lavoro della Commissione di affrontare con rigore e competenza le indagini nei confronti della mafia siciliana. Profondo conoscitore delle realtà politiche, sociali, economiche e culturali del Mezzogiorno, comprese l'importanza di far conoscere ai membri della Commissione l'organizzazione interna di Cosa Nostra, le sue tradizioni e i suoi rapporti con la politica, il mondo dell'economia e della società civile. Non va

[8] La legge n. 646, del 13 settembre 1982, nota come legge "Rognoni-La Torre", introdusse per la prima volta nel Codice penale la previsione del reato di "associazione di tipo mafioso" (art. 416 bis) e la conseguente previsione di misure patrimoniali applicabili all'accumulazione illecita di capitali.

dimenticato come l'istituzione della Commissione coincise con la pronuncia della sentenza di primo grado del maxiprocesso contro Cosa Nostra. Il ruolo dei pentiti apportò nuove conoscenze sulla struttura e sulle modalità operative della mafia. La loro presenza e collaborazione rappresentarono un elemento prezioso anche per l'attività della Commissione, arricchita da numerosissime audizioni. I risultati di indagine consentirono all'organismo parlamentare di redigere quarantatré relazioni incentrate sulla verifica della normativa vigente. Un altro aspetto fondamentale fu l'attività di proposta in ambito legislativo e amministrativo necessaria per rendere coordinata e maggiormente incisiva l'iniziativa dello Stato, delle regioni e degli enti locali ai nuovi cambiamenti avvenuti nella struttura dell'organizzazione mafiosa.

Dopo circa quattro anni, la Commissione presieduta da Gerardo Chiaromonte concluse il suo operato. Nel 1992, nel pieno della strategia stragista messa in atto da Cosa Nostra, fu istituita la Commissione Violante. Data la sua rilevanza per il mio lavoro, essa sarà oggetto di approfondimento nel paragrafo successivo.

1.3

La Commissione Violante

La Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia, passata alla storia con i nomi di "Commissione Violante" e "Commissione dell'emergenza", fu costituita nel 1992, durante l'XI Legislatura, con il decreto-legge 8 giugno 1992, n. 306, e presieduta fino al 1994, anno delle sue dimissioni, dall'onorevole Luciano Violante[9]. La Commissione operò fin da subito in un contesto di fortissime tensioni ed eventi drammatici, come le stragi[10] di Capaci e via D'Amelio, in cui persero la vita

[9] La scelta di far presiedere la Commissione al deputato del Partito Democratico della Sinistra, Violante fu significativa perché segnala la volontà di affidare la guida della Commissione a una figura che, pur provenendo da un partito di opposizione, godeva di ampio prestigio e di una reputazione di equilibrio istituzionale essendo già un noto magistrato e un autorevole deputato della Repubblica italiana.

[10] Il 23 maggio 1992 a Capaci un attentato di stampo terroristico- mafioso causò la morte del Giudice Falcone, la moglie Francesca Morvillo e gli agenti della scorta Vito Schifani, Rocco Dicillo e

il Giudice Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, e l'inchiesta giudiziaria nota come Tangentopoli, che portò alla luce un sistema diffuso di corruzione e finanziamento illecito all'interno dei principali partiti politici nazionali che causò la fine della prima Repubblica.

La Commissione nacque con un mandato preciso: rendere sinergiche, coordinate ed efficienti le azioni di contrasto di tutte le componenti delle istituzioni e della società nei confronti della criminalità organizzata di stampo mafioso. Durante i diciassette mesi di attività, la Commissione antimafia presentò dodici relazioni riguardanti i principali settori della società come ad esempio il documento incentrato sulle indicazioni per un'economia libera dal crimine[11], raccolse attraverso le audizioni informazioni utili per comprendere le dinamiche e i comportamenti dei membri di Cosa Nostra. Propose inoltre iniziative innovative rispetto alle esperienze delle precedenti Commissioni antimafia, come i forum: colloqui con specialisti e operatori di specifici settori finalizzati ad approfondire tematiche utili alla comprensione di determinati fenomeni, svolgendo contempo una funzione di cassa di risonanza e di elaborazione culturale. I forum erano un luogo in cui si discutevano criticamente i dati e le analisi emerse in sede parlamentare, si raccoglievano osservazioni provenienti dalla società civile e si sperimentava un linguaggio capace di uscire dalle aule istituzionali per radicarsi nell'opinione pubblica. L'idea di fondo era che la Commissione, da sola, non potesse bastare: occorreva aprire un canale di confronto continuo tra lo Stato e i cittadini, affinché l'antimafia non fosse solo una risposta repressiva, ma un progetto condiviso. Il Forum, dunque, si configurava come una sorta di cerniera: da un lato portava all'interno della Commissione stimoli e

Antonio Montinaro. Sempre nello stesso anno, a pochi mesi di distanza, il 19 luglio persero la vita, oltre al giudice Borsellino, i cinque agenti della scorta: Emanuela Loi, Agostino Catalano, Vincenzo Li Muli, Walter Eddie Cosina e Claudio Traina. Non bisogna dimenticare però, come gli episodi stragistici organizzati dalla mafia continuarono a Roma, Milano e Firenze con lo scopo di destabilizzare lo Stato e indurlo a trattare.

[11] Si confronti alla relazione parlamentare: Camera dei deputati; Senato della Repubblica, Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia e sulle altre associazioni criminali similari "*Indicazioni per una economia libera dal crimine*", XI legislatura, 20 luglio 1993.

suggerimenti provenienti dal mondo esterno, dall'altro restituiva alla società civile una narrazione trasparente delle difficoltà e delle strategie istituzionali.

Considerata la novità del forum ho deciso di riportare alcune righe dell'incontro promosso a Roma il 5 febbraio del 1993 in cui si è discusso, tra l'altro, delle proposte volte a rendere più efficiente l'azione integrata delle procure distrettuali e di quella nazionale.

> Dobbiamo mettere il circuito Procura nazionale – Procure distrettuali in condizione di rappresentare oggi una leva essenziale nell'iniziativa dello Stato contro la mafia. Perciò è necessario far funzionare al meglio la circolazione e lo scambio delle informazioni, che è un cardine delle attività investigative ed un elemento decisivo del circuito. Come ha osservato il dr. Saviotti, della Procura distrettuale di Roma, "le singole direzioni distrettuali devono svolgere attività investigativa diretta e metterla a disposizione di sé stesse, degli altri uffici e della Procura nazionale. Quest'ultima deve svolgere un ruolo di elaborazione, di vaglio, delle informazioni, per una successiva redistribuzione ai singoli uffici operanti[12]".

Come si evince dal testo la Commissione antimafia concentrò la propria attenzione allo scopo di rendere adeguata ai fini prefissati la struttura informativa. Per farlo utilizzò la banca dati come strumento di collegamento fra la dimensione locale e quella nazionale[13].

Un altro ambito di estrema importanza affrontato dalla Commissione Violante fu l'avvio di rapporti internazionali con i principali Paesi europei - tra cui Spagna, Francia e Germania – nonché con gli Stati Uniti e la Russia. Tali incontri rispecchiavano un chiaro indirizzo politico: promuovere la cooperazione internazionale e gettare le basi per uno spazio dell'antimafia a livello internazionale. Un merito rilevante della Commissione fu quello di evidenziare con chiarezza il

---

[12] Si faccia riferimento alla relazione parlamentare: *Camera dei deputati; Senato della Repubblica, Relazione parlamentare "disegni di legge e relazioni*", XI legislatura, 1992, p.15.

[13] La banca dati rappresenta uno strumento di raccordo tra Procura nazionale antimafia e procure distrettuali, in quanto consente la raccolta, l'elaborazione e la condivisione delle informazioni investigative, favorendo il coordinamento e l'efficacia dell'azione di contrasto alla criminalità organizzata. Per un approfondimento si confronti: G. Canzio, *la Direzione nazionale antimafia e il coordinamento delle indagini di mafia dopo vent'anni,* in Criminalia. 2012, p. 419. https://www.edizioniets.com/criminalia/2012/020_Opinioni1.pdf (consultato il 12/12/2025).

carattere sovranazionale delle organizzazioni criminali. Proprio per questa ragione si ritenne necessario abbattere le barriere nazionali e adeguare fra i Paesi le strategie di contrasto.

La Commissione Violante concentrò il proprio lavoro anche sull'elaborazione di specifiche proposte[14] in materia legislativa e amministrativa. Fra i suggerimenti proposti al Parlamento ci furono l'introduzione di una nuova legge quadro volta a rafforzare i controlli sugli appalti pubblici e una profonda riforma del sistema di certificazione antimafia, con l'obiettivo di tutelare più efficacemente l'economia legale. I membri della Commissione antimafia individuarono diverse misure da proporre all'amministrazione pubblica. Tra le più rilevanti figurano quelle rivolte alla magistratura, come l'ampliamento degli organici e la strutturazione permanente dei corsi di formazione per i magistrati, e dedicate ai minori, con particolare attenzione alla loro formazione e allo stanziamento di fondi necessari per promuovere progetti a favore dei giovani a rischio di coinvolgimento in attività criminali. Pur non essendo un organismo educativo in senso stretto, la Commissione seppe valorizzare la necessità di un mutamento culturale, facendo propria la lezione di Giovanni Falcone, secondo cui la mafia non è invincibile, ma si può sconfiggere soltanto se si afferma un'etica civile diffusa, fondata sul rifiuto della complicità, dell'omertà e dell'indifferenza.

La Commissione Violante si mostrò particolarmente attenta e sensibile anche sul fronte della tutela dei diritti delle vittime[15] della criminalità organizzata, che sono garantiti dalle leggi, ma che per varie ragioni gli interessati non sempre riescono a far valere. In molti di questi casi specifici, la Commissione antimafia si è costituita come difensore civico delle vittime di mafia.

[14] Si confronti alla relazione parlamentare: Camera dei deputati; Senato della Repubblica, Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia e sulle altre associazioni criminali similari" Relazione conclusiva", XI legislatura, 20 luglio 1993, p. 22.
[15] La Commissione Violante nell'arco del suo operato prese in esame 29 casi specifici che riguardano 84 persone sopravvissute ad attentati o di parenti di vittime della mafia.

Il ruolo della Commissione Violante fu quindi anche quello di far emergere con forza la dimensione politica del fenomeno mafioso. In un'epoca in cui la prima Repubblica stava vivendo una crisi senza precedenti, con Tangentopoli che rivelava un sistema di corruzione diffuso e con l'opinione pubblica disillusa rispetto alla capacità dei partiti di incarnare un'etica civile, l'analisi condotta dalla Commissione mise in luce l'intreccio tra mafia e politica, un nodo che fino ad allora era stato affrontato spesso con prudenza e, reticenza. Il lavoro della Commissione Violante documentò come il condizionamento mafioso non si limitasse alle aree tradizionalmente considerate "a rischio", ma avesse ramificazioni nazionali, soprattutto in relazione alla gestione degli appalti e alle dinamiche di finanziamento illecito. Questo approccio rappresentava una rottura con la tendenza a localizzare il problema, e implicava invece il riconoscimento che l'intera democrazia italiana fosse vulnerabile di fronte a un potere criminale capace di penetrare nei gangli vitali dello Stato. Considerata l'importanza dell'argomento nel prossimo paragrafo concentrerò un approfondimento riguardo al rapporto mafia-politica.

1.4

Il rapporto tra Stato e mafia

Come già osservato nelle pagine precedenti, la relazione della Commissione parlamentare antimafia presa in esame in questo mio lavoro venne redatta in un particolare periodo storico, tra il 1992/1993, caratterizzato dalla strategia stragista di Cosa Nostra. In quegli anni si consumarono gli attentati di Capaci e via d'Amelio, così come alcuni omicidi legati a esponenti del mondo politico, fra cui il leader della Democrazia cristiana in Sicilia, Salvo Lima assassinato il 12 marzo del 1992 a Palermo, e l'imprenditore e politico Ignazio Salvo, ucciso dai killer mafiosi il 17 settembre dello stesso anno. Entrambi pagarono il prezzo del mancato intervento per annullare la sentenza del maxiprocesso in Cassazione. Come evidenziato dalle carte processuali, tali omicidi costituirono un chiaro messaggio

politico mandato da Cosa Nostra, rivolto ai membri delle istituzioni che si allearono con la mafia, ma che non furono in grado di garantirle protezione.

Alla luce di questi gravi eventi, la Commissione parlamentare antimafia presieduta dall'onorevole Violante decise di affrontare e approfondire per la prima volta il tema scottante dei rapporti tra mafia e politica, dimostrando la capacità di cogliere e rappresentare in modo chiaro le criticità reali di tale connessione e del condizionamento fra esponenti delle istituzioni e membri appartenenti alla criminalità organizzata.

Per evidenziare le finalità dell'analisi condotta dai redattori, ho deciso di riportare un breve estratto della relazione.

> Perciò la relazione non si propone la pura e semplice dimostrazione di questi rapporti. Si propone invece di cogliere i caratteri che essi hanno avuto, le condizioni che li hanno favoriti, il modo in cui si sono diversificati nel corso delle fasi politiche, i fattori che li hanno resi così determinati in alcuni momenti della vita politica siciliana e nazionale. Da questa analisi dovrà trarsi l'indicazione delle misure più adeguate a superare il passato e per evitarne la riproposizione[16].

Come si evince dalle parole lette in precedenza, la mafia ricerca le condizioni più favorevoli per i propri affari, instaurando un rapporto simbiotico, e spesso paritario, con il mondo politico. Ne sono dimostrazione i numerosi scioglimenti di consigli comunali e provinciali per collegamenti, diretti o indiretti, tra singoli amministratori ed esponenti della criminalità organizzata, così come le elezioni in cui è emersa l'esistenza di un voto di scambio elettorale con la mafia. Il criterio perseguito da Cosa Nostra è l'utilitarismo. Essa non ha convincimenti politici, ma agisce sulla base del proprio vantaggio economico o per conservare equilibri politici che considera a lei favorevoli.

Un ulteriore elemento di specificità che favorisce la formazione di alleanze fra mafia e politica è la capacità dell'organizzazione mafiosa di radicarsi

[16] Si faccia riferimento alla relazione parlamentare: Camera dei deputati; Senato della Repubblica, Relazione parlamentare "Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno delle mafie e sulle altre associazioni criminali", XI legislatura 6 aprile 1993, p. 16.

profondamente nel territorio, utilizzando la violenza o ingenti risorse economiche per esercitare forme di controllo su esponenti della società. I rapporti con settori delle istituzioni, il mondo dell'imprenditoria e quello delle libere professioni rivestono un ruolo rilevante nello sviluppo dell'organizzazione mafiosa e nella sua capacità di adattarsi, nel tempo, ai cambiamenti sociali.

Dalla relazione emerge un altro concetto fondamentale: quello della responsabilità politica. Essa si distingue nettamente dalla responsabilità penale, che viene accertata dalla magistratura attraverso regole codificate, iter processuali e sanzioni prestabilite.

Quando si parla di responsabilità politica, si fa riferimento a un giudizio di incompatibilità tra il ruolo ricoperto da un soggetto politico e i suoi comportamenti, che, pur non costituendo necessariamente reato, minano la credibilità delle istituzioni. In questi casi si interrompe il rapporto di fiducia e dignità formatosi fra il cittadino e il suo rappresentante.

Per far luce sulla questione della responsabilità politica, facendo sempre riferimento allo studio della relazione, è utile compiere un'ulteriore distinzione: quella relativa al ruolo assunto dalla Commissione parlamentare d'inchiesta. Essa ha infatti il compito di acquisire e predisporre per il Parlamento la documentazione idonea ad esprimere un giudizio.

Considerata l'importanza dell'argomento, ho deciso di riportare di seguito le parole utilizzate dai redattori della relazione:

> La natura e la specificità della responsabilità politica esigono che essa sia di esclusiva competenza di organi politici. È questo il presupposto dell'autorevolezza della politica; rafforza il rapporto di fiducia tra i cittadini ed istituzioni, consente di esigere dai cittadini comportamenti rispettosi delle leggi.[17]

Appare evidente quanto sia importante riconoscere l'esistenza della responsabilità politica e tutelarne il valore, al fine di salvaguardare la legittimità delle

[17] Ibidem, p. 23.

istituzioni, l'ordinario svolgimento della dialettica politica e mantenere appropriato il rapporto fra i cittadini e i propri rappresentanti.

2

L' intervento dell'indagine giudiziaria contro la mafia

2.1

Inquadramento storico: la figura di Cesare Terranova

Per cercare di fare ordine nelle varie attività di contrasto alla mafia predisposte dalle istituzioni democratiche, una volta approfondito il concetto e le principali caratteristiche della commissione parlamentare antimafia (capitolo 1) ho ritenuto opportuno fare luce sulla sinergia fra il potere legislativo e quello giudiziario per osservare le proposte e le strategie più efficaci messe in atto dalle istituzioni per contrastare il fenomeno mafioso.

Sotto questo profilo, l'Italia è sicuramente un vero e proprio modello di intervento nel mondo, poiché ha saputo coniugare negli anni innovazioni legislative, magistrati qualificati che non hanno mai smesso di richiedere norme valide, strumenti e procedure adeguati allo scopo di contrastare la pericolosità della mafia.

Il magistrato Cesare Terranova è sicuramente una figura di spicco nel mondo dell'antimafia. Nel corso della sua vita comprese sin da subito la necessità di trovare nuove leggi e validi strumenti giudiziari per combattere efficacemente il potere della mafia.

Nato a Petralia Soprana, in provincia di Palermo, il 15 agosto 1921 fu tra i magistrati più attenti e attivi nello svolgere indagini contro esponenti di spicco di diverse famiglie mafiose[18]. Grazie alle conoscenze acquisite nei vari processi contro esponenti della mafia siciliana, nel 1964 fu anche ascoltato dalla Commissione

[18] Egli fu tra i primi magistrati a capire la metamorfosi che l'organizzazione mafiosa stava subendo: da agricola a imprenditrice, soprattutto nel campo della speculazione edilizia e nell'intreccio fra interessi tra membri appartenenti alla mafia e di esponenti politici.

parlamentare d'inchiesta sui fenomeni della mafia in Sicilia. Ciò che emerge dalla lettura di tale audizione restituisce del giudice Terranova la figura di un magistrato che ha saputo riconoscere la forza militare ed economica e il carattere unitario[19] dell'organizzazione mafiosa nel capoluogo siciliano. Dopo numerosi anni in cui svolse diligentemente il proprio compito, il 25 maggio 1972 venne eletto deputato come indipendente nelle liste del Partito Comunista Italiano. Fra il 1973 e il 1976, inoltre, ricoprì il ruolo di segretario della Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia.

In qualità di deputato e segretario della Commissione parlamentare espresse una serie di preziosi contributi in merito all'importanza della funzione propositiva del legislatore al contrasto alla mafia.

Egli nel suo intervento in Commissione parlamentare datata 16 luglio 1975 afferma:

> Compito della Commissione è quello di identificare il fenomeno nella sua natura delinquenziale con le sue ripercussioni nella struttura sociale e politica della società siciliana […], di sottoporre al Parlamento i risultati di tali indagini e soprattutto di formulare precise e concrete proposte sui rimedi più idonei a combattere efficacemente e a stroncare il fenomeno della mafia in Sicilia[20].

Da queste righe si può comprendere meglio il pensiero del giudice Terranova. Egli identifica nel Parlamento l'organo preposto nel trovare soluzioni concrete e strumenti adeguati ai problemi sociali causati dalla presenza della mafia nel territorio. A suo avviso non si poteva combattere la mafia solamente attraverso una mera repressione giudiziaria che poteva arrivare solamente al contrasto di una dimensione criminale e militare del fenomeno mafioso, senza però trovare soluzioni strutturali

[19] In quegli anni molti magistrati non hanno saputo cogliere l'unicità della mafia pur nelle sue articolazioni più complesse. Per un approfondimento si consiglia. Cfr. C. Stajano (1986), a cura di, *Mafia, l'atto di accusa dei giudici di Palermo,* Editori Riuniti, Roma p. IX.

[20] Si faccia riferimento alla relazione parlamentare: Camera dei deputati; Senato della Repubblica, Relazione parlamentare "Dello Stato e della mafia in Sicilia", VI legislatura, 1292, 15 gennaio 1975, p. 30.

che potessero fiaccare il potere economico e riconoscere l'insieme degli intrecci con esponenti politici.

Risulta molto interessante rilevare come le sue aspettative siano state nel corso di quegli anni fortemente disattese. Nell'intervento in Aula del 15 gennaio 1976, in sede di approvazione delle relazioni finali della Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia, Terranova evidenza numerose e precise criticità emerse dal lavoro parlamentare[21].

Ritengo che analizzare i principali punti di problematicità riscontrati dall' On. Terranova permetta al mio lavoro di ampliare le conoscenze riguardo alla Commissione parlamentare come elemento di contrasto al fenomeno mafioso.

La durata dei lavori della Commissione parlamentare è la prima criticità emersa nell'intervento. Tredici anni per concludere i lavori sono ritenuti eccessivi dall'Onorevole. La sua spiegazione a riguardo è talmente chiara che ho ritenuto necessario riportarla direttamente attraverso le sue parole pronunciate in aula.

Come afferma l'On. Cesare Terranova:

> La mafia di oggi non è quella di quindici anni fa, così come quella di allora non era la mafia dell'immediato dopoguerra, non era la mafia del periodo Mori. Si è in presenza di una caratteristica peculiare del fenomeno criminoso del quale ci interessiamo, caratteristica consistente appunto nell'attitudine della mafia a trasformarsi, ad adattarsi, ad evolversi ed anche a mimetizzarsi in relazione alle mutevoli condizioni dell'ambiente sociale in cui essa opera.[22]

Emerge così la necessità da parte della Commissione parlamentare di adattare le proprie discussioni e le relative proposte alle effettive condizioni della realtà sociale per ostacolare la presenza sul territorio del fenomeno mafioso. Se ciò non

[21] Nel suo intervento l'Onorevole evidenziò l'inadeguatezza degli strumenti di contrasto alla mafia e le carenze nel coordinamento investigativo e giudiziario emerse dai lavori della Commissione.

[22]Cfr. Camera dei deputati; Senato della Repubblica, Relazione finale Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia, VI legislatura, 1292, 15 gennaio 1976. Per un approfondimento:https://www.csm.it/documents/21768/4899689/Intervento+Terranova+plenaria+15+gennaio+1976.pdf/136976ae-ef7f-a5df-a3da-7077c80125d5 (consultato il 11/11/2025).

avviene uno dei rischi, secondo il Deputato Terranova, è la perdita di credibilità dei cittadini nei confronti dello Stato.

Il 4 febbraio 1976 il giudice Cesare Terranova, insieme all'onorevole Pio La Torre firmarono la Relazione di minoranza che si pose in netto contrasto con l'impianto della Relazione di maggioranza della Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia, presieduta dal senatore Luigi Carraro. Il documento, redatto dal On. Terranova e dall'On. La Torre, è stato riconosciuto sin dall'inizio di estrema importanza in quanto propose una visione fortemente critica alla formulazione della Relazione di Maggioranza poiché essa trascurava il rapporto di connivenza tra il sistema di potere mafioso e l'apparato statuale-politico.

È anche da questo lavoro approfondito che si può riconoscere il filo conduttore delle riforme legislative che termineranno nei disegni di legge presentati dal segretario del partito comunista italiano l'onorevole Pio La Torre[23] sul reato di associazione mafiosa. Il 13 settembre 1982 la proposta diventerà la Legge "Rognoni – La Torre" una pietra miliare della normativa antimafia che proponeva valide misure di contrasto alla mafia proponendo misure di prevenzione e l'introduzione nel Codice penale dell'art. 416 bis.

La storia di Cesare Terranova come deputato e membro della Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia termina nel 1979, anno in cui decide di non ricandidarsi a causa di continui rinvii e da discussioni parlamentari, che, come si è osservato in precedenza, sono state troppo incentrate su approfondimenti storici e analisi astratte del fenomeno mafioso.

Il 25 settembre 1979 alla vigilia del suo rientro in magistratura come capo dell'ufficio istruzione del tribunale di Palermo venne assassinato brutalmente sotto la

[23] Pio La Torre fu segretario regionale del PCI in Sicilia, ma mai a capo del PCI. Sotto Berlinguer era membro della segretaria a Roma. A partire dal maggio 1972 fa il suo ingresso alla Camera dei deputati, dove resterà per tre legislature (VI, VII e VIII) partecipando ai lavori delle commissioni Bilancio e Agricoltura e della Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia. Si confronti: https://archiviopiolatorre.camera.it/biografia (consultato il 16/11/2025)

propria abitazione a Palermo insieme al suo fedele collaboratore, il maresciallo Lenin Mancuso.

A Cesare Terranova successe Rocco Chinnici come capo dell'Ufficio Istruzione del Tribunale di Palermo. È proprio dal lavoro e dalle intuizioni del giudice Terranova, portate avanti dal suo successore, che nel 1980 a Palermo prese forma il *pool* antimafia.

2.2

Il pool antimafia

Nell'ambito della magistratura italiana si definisce pool un gruppo di magistrati in servizio presso un ufficio giudiziario che lavora e collabora perseguendo le medesime finalità investigative.

Il progetto del pool antimafia nacque da un'idea del consigliere istruttore di Palermo Rocco Chinnici, che nel 1980 grazie alla sua autorevole esperienza di giudice istruttore, intuì la necessità di apportare alle indagini giudiziarie nuove metodologie più adatte al contrasto del fenomeno mafioso. Quelli, bisogna ricordare, furono anni caratterizzati da numerosi omicidi di stampo mafioso e da moltissimi crimini rimasti irrisolti.

Il giudice Chinnici comprese per primo la necessità di legare fra loro le indagini relative ai fatti di mafia evitando così che le assegnazioni giudiziarie fossero attribuite mediante criteri burocratici o dalla casualità.

Tale visione strategica si perfezionò con l'arrivo di Antonino Caponnetto (subentrato al giudice Chinnici ucciso in un attentato mafioso il 29/7/83) come consigliere istruttore di Palermo, che nel 1984, avrebbe costituito ufficialmente il pool antimafia composto dai magistrati Giovanni Falcone, Paolo Borsellino, Giuseppe di Lello e Leonardo Guarnotta. La presenza del giudice Caponnetto fu decisiva per la creazione del pool antimafia poiché permise di aggirare un eventuale

ostacolo costitutivo imposto dal tribunale, in quanto quest'ultimo, volendo, avrebbe potuto invalidare le indagini. Nel concreto egli si assegnò i procedimenti rispettando così il carattere monocratico del giudice istruttore e allo stesso tempo considerata la complessità dei procedimenti e la molteplicità degli atti delegò i singoli atti a ciascun membro del pool antimafia.

I quattro magistrati poterono così lavorare usufruendo di una nuova impostazione interpretativa: quella collegiale. Infatti, il nuovo metodo di lavoro si basò su un progetto di squadra, in cui i quattro giudici istruttori si sarebbero occupati esclusivamente di reati a carattere mafioso come ad esempio gli omicidi, il traffico di droga e i crimini quali racket ed estorsioni.

Questo cambiamento metodologico non fu l'unico miglioramento investigativo scaturito dalla creazione del pool. Infatti, il nuovo assetto collegiale permise al gruppo di lavoro di diluire i rischi legati all'incolumità personale, distribuendo meglio il carico di lavoro e le responsabilità. Bisogna ricordare inoltre come le informazioni legate alle inchieste giudiziarie, pur mantenendosi segrete verso l'esterno, vennero condivise periodicamente all'interno del pool antimafia.

Per sottolineare meglio tale aspetto si è deciso di riportare le parole del magistrato Paolo Borsellino: "il pool nacque per risolvere il problema dei giudici istruttori che lavoravano individualmente, separatamente, ognuno "per i fatti suoi" senza che uno scambio di informazioni fra quelli che si occupavano di materie contigue potesse consentire nell'interazione, una maggiore efficacia con un'azione penale coordinata capace di fronteggiare il fenomeno mafioso nella sua globalità[24].

Fra i primi processi istruiti dal pool antimafia ci fu quello a carico di Rosario Spatola, un costruttore edile palermitano, che, come le indagini confermeranno, doveva la sua fortuna economica al riciclaggio di denaro frutto del traffico di eroina dei clan italo americani guidati da Salvatore Bontate, Baldassare di Maggio, Salvatore

[24] Si confronti: https://www.antimafiaduemila.com/home/mafie-news/254-focus/97109-il-maxi-processo-di-palermo-e-le-stragi-per-la-trattativa.html (consultato il 16/3/2025).

Inzerillo e Carlo Gambino. Aldilà dei vari aspetti specifici del processo giudiziario ciò che interessa ai fini conoscitivi di questo lavoro è l'intuizione di Giovanni Falcone e del pool antimafia. I magistrati compresero sin dall'inizio che per ottenere risultati bisognava osservare in modo attento e scrupoloso i vari movimenti finanziari.

In quegli anni nacque così il "metodo Falcone" cioè indagini giudiziarie finalizzate al riconoscimento di tracce lasciate dai movimenti di denaro degli imputati. Grazie ai suoi innovativi metodi di indagine, il magistrato siciliano ha, di fatto, posto termine alla lunghissima serie di assoluzioni per insufficienza di prove che contraddistinguono i vari processi a carico dei mafiosi negli anni Ottanta in Sicilia.

Leone Zingales nel suo libro Rocco Chinnici l'inventore del "pool" antimafia approfondisce l'importanza del riconoscimento delle tracce finanziarie:

> Se infatti il delitto mafioso può essere organizzato nel segreto di un c.d. tribunale di mafia ed eseguito da sconosciuti killers, l'investimento della ricchezza mafiosa deve necessariamente avvenire alla luce del sole, obbedendo a talune imprescindibili leggi di mercato, fruendo della collaborazione e mediazione di soggetti non necessariamente mafiosi e quindi lasciando tracce indelebili che occorre solo ricercare e seguire[25].

La prima metà degli anni Ottanta fu un periodo molto proficuo in ambito investigativo e giudiziario. Il lavoro del pool permise un evidente miglioramento al contrasto alla mafia. Tale mole di lavoro accompagnata alla collaborazione del collaboratore di giustizia Tommaso Buscetta permisero nel 1986 di istituire a Palermo il maxiprocesso.

Il lavoro dei magistrati del pool antimafia non fu semplice. Anzi, tutt'altro: i magistrati impegnati nelle indagini dovettero compiere enormi sacrifici professionali, personali e familiari. Le parole del Giudice Falcone rappresentano bene lo sforzo compiuto e le difficoltà provate:

> Noi del pool antimafia abbiamo vissuto come forzati: sveglia all'alba per studiare i dossier prima di andare in tribunale, ritorno a casa a tarda sera. Nel 1985 io e Paolo

[25] Zingales L. (2006), *Rocco Chinnici l'inventore del "pool" antimafia*, Limina, Arezzo, p. 13.

Borsellino siamo andati in "vacanza" in una prigione, all'Asinara, in Sardegna per stendere il provvedimento conclusivo dell'istruttoria del maxiprocesso[26].

Il 1987 fu un anno che comportò enormi cambiamenti per la magistratura italiana. Il capo dell'Ufficio istruzione di Palermo Antonino Caponnetto, che, come si è avuto modo di osservare nelle pagine precedenti, avviò con entusiasmo e grande dedizione il lavoro del pool antimafia, si dimise per tornare a Firenze. Tutti credettero che a succedergli dovesse essere proprio Giovanni Falcone. Eppure, incredibilmente, il 19 gennaio del 1988 il Consiglio Superiore della Magistratura preferì al giudice Falcone il magistrato Antonino Meli ex presidente della Corte d'Appello di Caltanissetta, il quale non aveva innegabilmente la stessa esperienza maturata dal giudice Falcone grazie a numerosi anni di indagini sulla mafia.

Antonino Meli decise incredibilmente di smantellare il pool antimafia. Egli attaccò il principio fondamentale che fino a quegli anni permise di raggiungere grandi risultati nel contrasto alla mafia, vale a dire la centralizzazione e il coordinamento fra loro dei vari procedimenti mafiosi allo scopo di avere una visione globale e completa. Il giudice Meli mise in atto una strategia di azione investigativa completamente diversa: suddivise i procedimenti giudiziari in varie parti, istruendoli come se fossero crimini commessi da singole bande e non da Cosa Nostra.

Emblematiche sono le parole di Paolo Borsellino rilasciate a "la Repubblica" nell'articolo intitolato Lo Stato si è arreso. Del pool antimafia sono rimaste macerie, del 20 luglio 1991. Egli per evidenziare le problematiche derivate dal nuovo metodo di lavoro giudiziario dichiarava:

E invece succedono cose molto strane. Ad esempio, io sono il titolare di un'inchiesta sulla mafia a Mazara del Vallo. Un pezzo di indagine è a Palermo e un pezzo ce l'ho io. Ho scritto all'ufficio istruzione di Palermo per avere indicazioni su chi dovrebbe occuparsi dell'intera inchiesta. Non mi hanno risposto. Prima, tutte le

[26] Falcone M., Barra F. (2012), *Giovanni Falcone un eroe solo. Il tuo lavoro, il nostro presente. I tuoi sogni, il nostro futuro*, Rizzoli, Milano, p. 42.

indagini venivano centralizzate a Palermo. Solo così si è potuto creare il maxiprocesso, solo così si è potuto capire Cosa Nostra ed entrare nei suoi misteri. Adesso si tende a dividere la stessa inchiesta in tanti tronconi e, così, si perse inevitabilmente la visione del fenomeno. Come vent'anni fa.

Queste parole pronunciate dal giudice Paolo Borsellino risultarono ancora più forti se si pensa che quando si prospettò il problema della sostituzione del consigliere istruttore Antonino Caponnetto fu bocciata la candidatura di Giovanni Falcone. Come si avrà modo di osservare nel paragrafo dedicato alla Superprocura proposta da Falcone questa vicenda non fu l'unica che causò incredulità nell'opinione pubblica italiana di quegli anni.

2.3

Il maxiprocesso

Il lavoro meticoloso svolto dai magistrati del *pool* antimafia, che, come si è avuto modo di vedere nelle pagine precedenti, strutturarono le loro investigazioni seguendo il principio della specializzazione, della collegialità e della centralizzazione delle indagini, ebbe come ovvia conseguenza la concentrazione di tutte le istruttorie in un unico grande processo: il maxiprocesso contro l'organizzazione denominata "Cosa Nostra". Quasi 500 imputati furono coinvolti per diversi capi di accusa: tra i quali omicidi efferati, il traffico di droga, l'estorsione e l'associazione a delinquere di stampo mafioso[27]. Il processo nella sua articolazione di primo grado durò dal 10 febbraio 1986 fino al 16 dicembre 1987. Il soprannome "maxiprocesso" fu dato a livello giornalistico per rendere chiaro fin dall'inizio le enormi proporzioni dell'evento: l'aula bunker costruita appositamente a fianco al carcere dell'Ucciardone di Palermo doveva essere in grado di contenere, oltre ai numerosi imputati, i loro

[27] Il maxiprocesso nei suoi tre gradi di giudizio iniziò il 10 febbraio 1986 e si concluse il 30 gennaio 1992 giorno della sentenza finale della Corte di Cassazione.

avvocati e moltissimi giornalisti arrivati da tutto il mondo per raccontare e descrivere il suo svolgimento.

L'evento rappresentato dal maxiprocesso non fu straordinario solamente in ambito giuridico, ma anche dal punto di vista sociale, poiché per la prima volta l'opinione pubblica poté vedere attraverso le ordinanze-sentenze dei giudici i risultati concreti frutto di anni di lotta e di speranza. Un altro importante risultato scaturito dal maxiprocesso fu quello di far conoscere alcuni elementi caratterizzanti dell'apparato strutturale-funzionale di Cosa Nostra. Infatti, fino a quegli anni la comprensione del fenomeno mafioso era stata frammentaria e parziale. Al tempo stesso le azioni di repressione dello Stato non erano state sufficientemente efficaci in quanto caratterizzate da un'ottica parcellizzante che negava una considerazione unitaria del fenomeno mafioso.

In questo contesto la collaborazione dei primi collaboratori di giustizia fu importantissima, poiché consentì di conoscere meglio la struttura dell'organizzazione mafiosa e di fornire nuove conoscenze dall'interno del fenomeno mafioso trasmettendo ulteriore impulso e forza alle indagini degli inquirenti.

Il Giudice Falcone fu tra i primi a comprendere il grande valore di queste testimonianze e capì la necessità che venissero considerate come elementi di prova nell'istruzione del maxiprocesso[28]. Fra i collaboratori di giustizia Tommaso Buscetta fornì sicuramente le rivelazioni più importanti al fine di conoscere meglio, oltre le dinamiche dei delitti e dei loro autori, la struttura militare e organizzativa di Cosa Nostra, la composizione delle famiglie rivelando per ciascuna chi fossero i capifamiglia e quali ruoli ricoprissero all'interno dell'organizzazione.

[28] Fino ad allora le rivelazioni dei collaboratori di Giustizia portarono a disastrose esperienze giudiziarie. Ne è la prova la collaborazione del pentito di mafia Leonardo Vitale che nel 1973 fornì rivelazioni molto importanti per comprendere l'organizzazione di Cosa Nostra. Le sue dichiarazioni furono in gran parte sottovalutate benché sorrette da numerosi riscontri. Negli anni successivi allo scopo di delegittimarlo fu dichiarato pazzo e poi ucciso barbaramente dalla mafia nel 1984. Solamente con le nuove dichiarazioni di Buscetta e Contorno si poté riconoscere la validità e la correttezza di quanto da lui affermato.

Nato a Palermo il 13 luglio 1928, soprannominato "il boss dei due mondi" e appartenente alla famiglia di Porta Nuova, fu un elemento di spicco della criminalità organizzata. Dopo quasi cinquant'anni di militanza nell'organizzazione come mafioso di rango e trafficante di droga, fu braccato e isolato dai corleonesi durante la seconda guerra di mafia avvenuta fra gli anni 1978 e il 1984, anno in cui decise di collaborare con la Giustizia.

Le sue dichiarazioni giunsero dopo anni di indagini e permisero ai magistrati di fare un salto di qualità nell'organizzazione della lotta al fenomeno mafioso. In questa fase, i successi delle istituzioni e dell'apparato investigativo destano l'attenzione degli stessi esponenti mafiosi. Emblematiche sono le parole del Giudice Falcone a riguardo:

"Prima di lui, non avevo – non avevamo – che un'idea superficiale del fenomeno mafioso. Con lui abbiamo cominciato a guardarvi dentro. Ci ha fornito numerosissime conferme sulla struttura, sulle tecniche di reclutamento, sulle funzioni di Cosa Nostra. Ma soprattutto ci ha dato una visione globale, ampia, a largo raggio del fenomeno. Ci ha dato una chiave di lettura essenziale, un linguaggio, un codice. È stato per noi come un professore di lingue che ti permette di andare dai turchi senza parlare con i gesti[29]".

Le parole del Giudice Falcone risultano ancora più importanti se si considera una peculiarità dell'organizzazione mafiosa: la segretezza e l'omertà o quantomeno l'enorme difficoltà ad ottenere informazioni utili e veritiere. Infatti, la mafia, a differenza di altre organizzazioni criminali agisce in modo tale da rendere estremamente difficile l'identificazione degli autori e dei crimini perpetrati.

A questo punto una domanda sorge spontanea: le deposizioni e le rivelazioni dei collaboratori di giustizia e gli elementi raccolti dai giudici durante le indagini giudiziarie a quali nuove conoscenze hanno portato in merito all'organizzazione definita "Cosa Nostra"?

In primo luogo, il maxiprocesso ha confermato la tesi del Giudice Falcone e del *pool* antimafia, vale a dire il riconoscimento all'organizzazione mafiosa di una

[29] Falcone G. (1991), *Cose di Cosa Nostra*, Rizzoli, Milano, p. 41.

struttura unitaria. In quegli anni questa considerazione ha costituito una novità molto rilevante in quanto molti giudici, come gran parte dell'opinione pubblica, attribuivano alla mafia siciliana una struttura suddivisa in singole bande criminali. Un altro elemento emerso dal processo siciliano caratterizzante l'organizzazione della mafia è la sua struttura verticistica e piramidale, così come la presenza di una commissione o "cupola" con funzione di direzione del potere[30]. L'organo di controllo esercita il proprio potere sulle famiglie che si suddividono il controllo del territorio. Tale organizzazione verticistica è da ricondurre anche alle singole famiglie mafiose che presentano al loro interno configurazioni precise[31]: si riconoscono così il capo mandamento che prende le decisioni strategiche più importanti, il *capodecina* che fa eseguire gli ordini ricevuti e pianifica gli eventi criminali e *l'uomo d'onore* che li esegue come semplice soldato. Questa struttura fa sì che ogni singola famiglia presenti una straordinaria capacità di controllare il territorio e di attuare le decisioni mediante strategie di azioni unitarie.

Le indagini condotte dal Giudice Falcone e dai membri del pool antimafia hanno messo in evidenza anche la presenza di forti legami della mafia siciliana con esponenti delle famiglie mafiose americane mostrando così la potenza strategica ed economica e l'espansione del fenomeno mafioso, oltre che nell'ambito nazionale, anche in quello internazionale. A dimostrazione di ciò, il caso "Pizza Connection" che venne inserito nella sentenza – ordinanza "Abbate Giovanni + 706 (16 dicembre 1987) del maxiprocesso[32].

---

[30] Quando viene a mancare un coordinamento condiviso dalle singole famiglie, si rompe la "pax mafiosa" e ne nascono conflitti sanguinosi, come ad esempio fra il 1981 e il 1984 anni in cui si verificò la seconda guerra di mafia. Essa comportò l'inizio dell'egemonia della famiglia dei Corleonesi.

[31] Per un approfondimento si suggerisce la lettura dell'articolo: https://journals.openedition.org/qds/1533 (consultato il 15/5/2025).

[32] Prende il nome di "Pizza Connection" l'indagine giudiziaria svolta fra il 1979 e il 1984 dalla procura di Palermo assieme al FBI condotta negli Stati Uniti sul traffico di droga dalla mafia siciliana e quella americana. Oltre a far riconoscere i legami fra le famiglie, ha mostrato anche gli enormi guadagni derivanti dallo spaccio di cocaina e di eroina e la loro distribuzione organizzata in singoli territori sulla base di una appartenenza a una precisa famiglia mafiosa. Per un approfondimento si consiglia: Falcone G. (1991), Cose di Cosa Nostra, Rizzoli, Milano, p. 35.

Pur sapendo che non è questa la sede per approfondire nel dettaglio la molteplicità di risultati giuridici e degli elementi conoscitivi derivati dal maxiprocesso, ciò che si è voluto evidenziare nelle righe precedenti è stato il cambiamento rivoluzionario derivato dalle nuove conoscenze, ottenute dal maxiprocesso, riguardo l'organizzazione di Cosa Nostra. Infatti, dal processo di Palermo del 1987 in avanti non sarebbe più stato necessario contestare nuovamente, in ogni singolo processo per mafia, l'esistenza della mafia siciliana o delle sue strategie criminali e delle sue modalità di azione contraddistinte da azioni unitarie e piani verticistici.

Il maxiprocesso rappresentò il più grande colpo mai ricevuto dallo Stato alla mafia. Dopo anni di assoluzioni per insufficienza di prove portò a 2665 anni di carcere e 19 ergastoli a carico di 475 imputati. Da quel momento l'organizzazione mafiosa acquistò una molteplicità di significati, sociologici, storici e giuridici che permisero di attuare strategie di contrasto più adatte alla realtà e di conseguenza più efficaci.

2.4

La superprocura di Falcone

Questo paragrafo ha il compito di rispondere a una domanda precisa che all'apparenza si mostra semplice, ma che in realtà non lo è affatto: quando si parla di Superprocura a che cosa ci si riferisce?

Per rispondere a questo interrogativo ho ritenuto opportuno proporre le parole Giudice Giovanni Falcone nel suo intervento a Radio Praga:

> la superprocura significa soltanto una cosa: che di fronte a fenomeni di grande complessità, che esulano di gran lunga dai ristretti limiti dell'ambito del circondario dei singoli Tribunali, non è possibile che vi siano troppi pubblici ministeri disseminati su tutto il territorio e senza un coordinamento centrale. Non significa affatto "gestire le indagini", contrariamente a ciò che si vuol far capire, ma significa fare in modo che i vari Uffici di pubblico ministero procedano concordemente in maniera omogenea, senza farsi "le scarpe"

reciprocamente, senza personalismi, senza protagonismi, ma in una visione d'insieme moderna[33].

L'obiettivo del magistrato Falcone è chiaro: la creazione di una procura nazionale che contrasti la mafia attraverso un nuovo metodo, ovvero la creazione un centro in grado di affrontare e contrastare attraverso un coordinamento unificato l'organizzazione mafiosa sul territorio e nei tessuti della società. È proprio attraverso la funzione di coordinamento che i giudici potevano avere un quadro globale degli elementi investigativi raccolti e riconoscere più semplicemente le strategie messe in atto dalle organizzazioni criminali e imprimere attività di contrasto maggiormente efficienti e incisive.

Il progetto della Superprocura si strutturava su due principi cardine. Il primo fu quello di limitare le competenze delle procure antimafia a pochi reati specifici: l'associazione a delinquere di stampo mafioso e quella finalizzata al traffico di stupefacenti, il sequestro di persona e tutti quei reati, definiti reati-fine, che le associazioni mafiose utilizzano per favorire sé stesse. Il secondo punto ideato da Giovanni Falcone, invece, istituì il mantenimento della celebrazione dei processi davanti ai giudici ordinari. Ciò semplificava la questione poiché non si prevedeva alcun giudice speciale.

Il Ministro della Giustizia Claudio Martelli decise di seguire il consiglio di Giovanni Falcone e nel 1991 annunciò la creazione della Superprocura. Quelli, però, furono anni carichi di tensione e di critiche su più fronti. Molti magistrati, tra cui anche Paolo Borsellino, mostrarono reticenze e dubbi riguardo al ruolo di Superprocuratore. La nuova carica, infatti, doveva essere nominata direttamente dal Ministro della Giustizia; da molti questo aspetto venne percepito come una possibile subordinazione a esso o, peggio ancora, come un vero e proprio attentato all'indipendenza della magistratura. Molti altri evidenziarono l'altra parte della questione, vale a dire l'accentramento delle funzioni avrebbe comportato troppo

[33] Falcone G. (1991), *Cose di Cosa Nostra*, Rizzoli, Milano, p. 56.

potere nelle mani di una sola persona. È indubbio come le critiche vennero espresse su più fronti, in particolare dai giudici della Magistratura democratica, fra cui ci fu l'opinione comune che la Superprocura potesse creare possibili conflitti fra le varie competenze territoriali.

Con questo clima Giovanni Falcone decise comunque di candidarsi come Superprocuratore, ma il 26 febbraio 1992 la Commissione referente per gli incarichi direttivi del Consiglio Supremo della Magistratura respinse la sua nomina e individuò come candidato Agostino Cordova, il procuratore di Palmi. A seguito dell'opposizione del Ministro della Giustizia Claudio Martelli alla nomina di Cordova, la carica rimase vacante per diversi mesi.

Il giudice Falcone sperò di essere eletto Superprocuratore in plenum, ma la pratica non arrivò mai in seduta plenaria del Consiglio Superiore della Magistratura a causa della strage di Capaci dove lui, la moglie Francesca Morvillo e gli agenti della scorta Vito Schifani, Rocco Dicillo e Antonio Montinaro persero la vita il 23 maggio 1992 a causa di un attentato di stampo terroristico – mafioso compiuto da Cosa Nostra.

3

L’antimafia in Italia

3.1

L’ antimafia: elementi generali

I principali mezzi di informazione restituiscono uno scenario di profonde trasformazioni della mafia. Se si desidera approfondire le dinamiche dell’antimafia, tali cambiamenti vanno tenuti in considerazione, poiché mafia e antimafia prendono forma reciprocamente, modellandosi a vicenda. Per questa ragione, parlare di *antimafia* è particolarmente complesso, poiché il fenomeno mafioso che si cerca di contrastare è caratterizzato dalla sua natura difficile da decifrare. Non bisogna dimenticare, infatti, che le organizzazioni mafiose possiedono la capacità di nascondersi e di mimetizzarsi all’interno della società civile, rendendo così la loro definizione e il loro riconoscimento difficili e dai contorni offuscati[34].

Al fine di chiarire meglio il significato e i campi di azione del termine *antimafia* agli occhi del lettore, prendo come riferimento quanto riportato dal professore Luciano Violante nel suo libro *Colpire per primi. La lotta alla mafia spiegata ai giovani.* L’autore, infatti, nello spiegare alle nuove generazioni come combattere la mafia, fornisce una visione sintetica e autorevole delle principali azioni di contrasto[35].

La spiegazione è ricca di significati, ed è per questo che ho ritenuto necessario esprimerla attraverso le parole dell’autore.

[34] Si faccia riferimento alle parole del giudice Cesare Terranova alla p. 22.

[35]Fra le azioni approfondite dall’autore vi sono la confisca dei beni mafiosi, lo scioglimento dei consigli comunali e le misure carcerarie specifiche per i mafiosi come il 41 bis. Di queste azioni ne parlerò alla p. 41.

Come afferma Violante:

> Bisogna smantellare l'organizzazione, catturare quegli uomini e quelle donne, intervenire efficacemente sui traffici criminali, confiscare soldi, droga, armi, spezzare le alleanze, punire chiunque aiuti i mafiosi a conseguire i loro obiettivi. È quello che polizie, magistrature, autorità antiriciclaggio e anticorruzione stanno facendo attraverso l'azione, il Parlamento e i governi attraverso le leggi e gli atti di direzione amministrativa[36].

Dalle parole di Violante si possono identificare alcuni concetti fondamentali. Innanzitutto, egli riconosce come obiettivo principale lo smantellamento dell'organizzazione mafiosa attraverso una serie di operazioni di contrasto messe in atto da soggetti differenti. Si possono così riconoscere una serie di attività svolte dalla polizia, dalla magistratura, ma anche dal Parlamento o dalle autorità dell'antiriciclaggio.

Come si avrà modo di osservare nel corso di questo capitolo, le azioni volte a contrastare il fenomeno mafioso possono essere qualificate in modo differente in base alle finalità perseguite e agli strumenti utilizzati.

Per cercare di fare luce sulle varie forme dell'antimafia, ho approfondito la classificazione che suddivide le azioni di contrasto del fenomeno mafioso in due differenti categorie: l'antimafia istituzionale e quella movimentista. Senza voler per il momento approfondire la questione, lo farò nelle prossime pagine, si può osservare che la prima forma di lotta alla mafia è riconducibile ad attività condotte dalle principali istituzioni dello Stato, come l'apparato giudiziario o quello di polizia. La categoria movimentista, invece, si propone di contrastare le organizzazioni mafiose attraverso l'impegno dei singoli cittadini, intenti a predisporre iniziative autonome, come manifestazioni di protesta, o mediante la formazione di associazioni operanti sul territorio. Nel corso degli anni, questa tipologia di azioni di contrasto alla mafia si è modificata notevolmente. Inizialmente, il fenomeno mafioso era percepito come

[36] Violante L. (2019), *Colpire per primi. La lotta alla mafia spiegata ai giovani,* Solferino, Milano, cit., p. 12.

un fenomeno locale, in particolare della Sicilia occidentale, ma dopo anni di omicidi e di violenza è divenuto una questione nazionale.

Nella realtà, tale suddivisione è da ritenersi meno netta. La collaborazione fra istituzioni e movimenti sociali ha visto momenti di forti connessioni, come ad esempio le mobilitazioni di attivisti in difesa di istituzioni o di suoi rappresentanti. In altre occasioni, invece, tale cooperazione è venuta meno a causa di divergenze dovute alle modalità messe in atto per contrastare il crimine mafioso. La cooperazione tra istituzioni e movimenti coinvolge attivamente anche altri attori intermedi della società. Ne fanno parte le agenzie formative, come la scuola e l'università, i gruppi professionali e le Chiese con le sue forme di associazionismo.

Nelle prossime pagine del lavoro mi concentrerò sul riconoscimento dei vari principi che caratterizzano le due forme dell'antimafia finora identificate.

3.2

Il movimento antimafia

La storia della lotta alla mafia è cambiata nel corso del tempo. Al pari della mafia, anche le modalità di contrasto hanno assunto forme diverse a seconda delle mutevoli caratteristiche delle organizzazioni mafiose. Nelle prossime pagine cercherò di individuare l'evoluzione del movimento antimafia e di sottolinearne le principali caratteristiche. Umberto Santino nel suo libro *Storia del movimento antimafia* individua tre fasi distinte di contrasto al fenomeno mafioso. La prima fase è quella che si colloca più lontana nel tempo: essa va dai Fasci siciliani[37], vale a dire dal 1891 al 1894, fino al secondo dopoguerra. Questa fase è caratterizzata dallo scontro fra il mondo contadino e i grandi proprietari terrieri per l'utilizzo e il possesso della terra.

[37] Prende il nome di fasci siciliani il movimento di massa di ispirazione democratica e libertaria formatosi in Sicilia alla fine del XIX secolo. Dopo quattro anni di tumulti, rivendicazioni sociali e sollevazioni popolari da parte dei contadini esso terminò a causa dell'intervento deciso dell'esercito italiano.

I latifondisti, per osteggiare la redistribuzione delle terre e mantenere il loro dominio, si servirono di esponenti mafiosi per compiere azioni violente e stragi a danno di contadini e sindacalisti. La strage di Portella della Ginestra, avvenuta il 1° maggio del 1947 esemplifica quanto detto finora. Infatti, la banda criminale del mafioso Salvatore Giuliano sparò sulla folla di contadini riuniti per protestare contro la volontà dei poteri mafiosi di mantenere i vecchi equilibri legati al latifondo. In quella circostanza persero la vita undici contadini, ma per la prima volta un movimento organizzato e ampio, volto a migliorare le condizioni di vita dei soggetti più svantaggiati, si schierò in netto contrasto con la mafia. Si può così individuare nella lotta per la liberazione della terra la prima potente forma di antimafia.

La seconda fase può essere collocata intorno agli anni ’60 e ’70. Con il periodo del cosiddetto boom economico si osservò un risveglio socioeconomico che, progressivamente, spostò il centro del potere dal settore dell’agricoltura all’economia industriale. Anche gli interessi della mafia si spostarono dal mondo agrario a quello legato alle grandi industrie e all’edilizia cittadina. Infatti, quegli anni furono caratterizzati da distruzione architettonica e ambientale, da appalti truccati e da omicidi mirati. In Sicilia, la mobilitazione della società civile in ottica antimafia fu sin da subito contraddistinta dalla presenza di singoli individui che decisero di schierarsi apertamente contro le organizzazioni mafiose.

Fra coloro che hanno denunciato con coraggio le infiltrazioni mafiose nel tessuto economico siciliano, è presente Giuseppe Impastato. Nato a Cinisi nel 1948, in provincia di Palermo, si è impegnato fin da subito a denunciare la presenza della mafia nel suo paese di origine. Nel 1968 ha fondato Radio Aut con il chiaro intento di deridere, attraverso il potente strumento della satira, il sistema mafioso[38]. Radio Aut ha operato sin da subito mostrando le azioni criminali e le intenzioni illecite degli esponenti mafiosi. Nella notte tra l’8 e il 9 maggio 1978, Peppino Impastato è stato picchiato, rapito e, successivamente, fatto saltare in aria da una bomba legata sotto il

[38] Si confronti: Melati P. (2017) *Giorni di mafia dal 1950 a oggi: quando, chi, come*, Editori Laterza, Roma-Bari, p. 30.

suo corpo[39]. Il suo corpo è stato ritrovato sui binari della ferrovia Trapani – Palermo. Le prime versioni degli inquirenti hanno attribuito la sua morte ad un'azione terroristica fallita o, addirittura, al suicidio. Dopo anni di indagini e in seguito ai lavori di una Commissione parlamentare di inchiesta[40], si è arrivati a far luce sulle dinamiche dell'omicidio. Una sentenza definitiva del Tribunale di Palermo del 1997 ha attribuito la responsabilità della sua morte al boss mafioso Gaetano Badalamenti.

Agli anni '80 si può far risalire l'inizio della terza fase di contrasto alla mafia. Le caratteristiche principali di tale periodo sono senz'altro il coinvolgimento di una gran parte della società civile indignata per i numerosi delitti nei confronti degli uomini più rappresentativi delle istituzioni, impegnati nel contrasto il fenomeno mafioso. Il movimento antimafia ha assunto così dimensioni di massa. In quegli anni, infatti, si sono organizzate numerose iniziative di partecipazione civile, tra cui cortei e fiaccolate di solidarietà. L'impegno civile della popolazione stanca, delle violenze, ha dato avvio anche alla nascita di molte associazioni e comitati antimafia.

Le proteste dei cittadini svolte nelle principali piazze e strade italiane per i drammatici omicidi e per le prepotenze commesse dagli esponenti della mafia sono state alimentata dalla presenza di una forte componente emotiva caratterizzata da frustrazione e rabbia.

Nando dalla Chiesa con la sua testimonianza diretta ha espresso il desiderio di cambiamento formatosi a Palermo in quel preciso momento storico.

> Vi fu soprattutto l'emozione duratura per le stragi di Capaci (Falcone) e via D'Amelio (Borsellino). Quello della legalità diventò un asse di riflessione e di impegno primario. […] Si moltiplicarono i convegni, le ricerche e le stesse biografie degli eroi dell'antimafia. Si moltiplicarono gli scritti di taglio scientifico[41].

[39] Nel 1977 Umberto Santino e Anna Puglisi fondarono il centro di documentazione "Giuseppe Impastato". L'associazione verrà approfondita nel quarto capitolo alla p. 62.
[40] Si confronti: Commissione parlamentare d' inchiesta sul fenomeno della mafia e delle associazioni similari della XIII Legislatura (1996-2001), istituita con la legge 1° ottobre 1996, n. 509.
[41] Dalla Chiesa N. (2010), *Contro la mafia*, Einaudi, Torino, cit., p. 10.

La partecipazione della società e delle istituzioni contro la mafia però non ha sempre mantenuto la stessa attenzione e impegno. A questo proposito l'Onorevole Luciano Violante ha scritto:

> La lotta contro la mafia ha sinora avuto un andamento ciclico. Prima il grande omicidio politico; poi, nell'ordine, indignazione, nuove leggi, nuovi arresti, nuovi processi, quindi la soddisfazione per i risultati raggiunti e la disattenzione. Così sono al successivo omicidio politico, che riattiva il ciclo[42].

Come si è avuto modo di osservare all'inizio di questo capitolo le azioni dell'antimafia non si concretizzano solamente mediante l'impegno e la partecipazione dei cittadini della società civile, ma anche e soprattutto attraverso interventi predisposti dalle istituzioni. Nel prossimo paragrafo andrò ad approfondire il concetto di politica pubblica antimafia e ad individuare i suoi principali elementi caratterizzanti.

[42] L. Violante, (1996), *Mafia e antimafia*. Rapporto '96. Laterza, Roma-Bari, cit., p.7.

3.3

L'antimafia istituzionale:

Le politiche pubbliche antimafia

Per contrastare e limitare efficacemente il fenomeno mafioso, lo Stato ha predisposto nel corso degli anni interventi ben precisi: le *politiche pubbliche antimafia*. Esse possono essere definite come strumenti chiave utilizzati dalle principali istituzioni per la risoluzione di una problematica collettiva, in questo caso quello della criminalità organizzata.

Per un lungo periodo, gli interventi volti a contrastare il fenomeno mafioso hanno avuto un carattere *reattivo*, cioè sono stati proposti e messi in atto in conseguenza di gravi crimini mafiosi. Ne è un esempio la legge Rognoni – La Torre, approvata solamente dopo le uccisioni dello stesso Pio La Torre, di Rosario di Salvo e del generale Carlo Alberto dalla Chiesa.

Nel corso degli anni, l'approccio della politica pubblica antimafia si è modificato, qualificandosi come *proattivo*. Tale differenza è molto importante, in quanto sono cambiate le finalità delle misure proposte: non più risposta a un'emergenza, ma come completamento e miglioramento degli strumenti di contrasto alla mafia già esistenti.

Il riconoscimento di obiettivi ben definiti e l'individuazione dei mezzi appropriati sono fondamentali quando si parla di politica pubblica. Dalle loro valutazioni si può comprendere l'efficacia della misura adottata. Nel caso in cui essa venga riconosciuta inadeguata, si potranno trovare nuove possibili misure correttive.

Per ovvie ragioni, in questo lavoro presterò particolare attenzione alle politiche pubbliche orientate al contrasto del fenomeno mafioso.

3.3.1

Le politiche pubbliche antimafia dirette

Rifacendosi al contributo del Professore Antonio La Spina, si possono distinguere due tipologie di politiche pubbliche antimafia: le politiche pubbliche dirette e quelle indirette.

Della prima categoria fanno parte quegli strumenti di contrasto alla mafia che hanno come obiettivo principale lo smantellamento dell'organizzazione mafiosa, attraverso la cattura dei suoi membri, il riconoscimento dei proventi economici e delle loro ricchezze.

Di seguito riporto le principali politiche dirette messe in atto per contrastare il fenomeno mafioso. Come si avrà modo di osservare, per ciascuna cercherò di fornire una definizione e analizzerò sinteticamente le principali caratteristiche.

Possono pertanto considerarsi politiche dirette:

- **L'introduzione di norme che identificano reati specifici:**

Tra tutte, spicca il reato di associazione mafiosa, previsto dall'articolo 416 bis del Codice penale e introdotto dalla l. 13/9/1982 n.646. Denominata "Legge Rognoni – La Torre", è sicuramente quella considerata cardine nel contrasto al fenomeno mafioso. Introdotta nel 1982, subito dopo gli omicidi dell'Onorevole Pio La Torre e del generale Dalla Chiesa, definisce per la prima volta il reato di associazione a delinquere di stampo mafioso. Prima di allora, l'ordinamento italiano prevedeva solamente il reato di associazione a delinquere semplice.

A questo punto, una domanda sorge spontanea: quali sono le caratteristiche che permettono di identificare l'associazione a delinquere di tipo mafioso?

L'associazione a delinquere definita "semplice" è un reato commesso da almeno tre persone contro l'ordine pubblico. È previsto dall'articolo 416 del Codice

penale italiano e prevede pene di reclusione da uno a cinque anni per i membri semplici e da tre a sette anni per coloro che la costituiscono, ovvero per le persone a cui viene riconosciuto il ruolo di capo. Il reato di associazione a delinquere di stampo mafioso (art. 416-bis c.p.), invece, riconosce a coloro che ne fanno parte la volontà di ricercare delle specifiche condizioni sociali per creare migliori opportunità e vantaggi alla stessa. I comportamenti dei soggetti appartenenti a questa forma di associazione, infatti, sono caratterizzati da una spiccata propensione alla violenza fisica e all'intimidazione.

Ciò emerge chiaramente dal testo della legge:

l'associazione è di tipo mafioso quando coloro che ne fanno parte si avvalgono della forza di intimidazione del vincolo associativo e della condizione di assoggettamento e di omertà che ne deriva per commettere delitti, per acquisire in modo diretto o indiretto la gestione o comunque il controllo di attività economiche, di concessioni, di autorizzazioni, appalti per realizzare profitti o vantaggi ingiusti per sé o per altri.

Per questa ragione, il legislatore ha previsto pene più gravi per chi è riconosciuto colpevole di reato. Infatti, per le persone che ne fanno parte, la pena inflitta può variare da dieci a quindici anni, mentre coloro che hanno promosso o diretto l'associazione sono puniti con pene da dodici a diciotto anni di reclusione. La legge, inoltre, ha previsto per la prima volta l'obbligo, da parte degli inquirenti, di compiere indagini economiche e patrimoniali nei confronti di tutte quelle persone sospettate di fare parte di un'associazione mafiosa.

- **Il sequestro e la confisca di patrimoni acquisiti illegalmente:**

Il sequestro dei beni è sicuramente fra le misure di contrasto alla mafia fra le più rilevanti, poiché punta a colpire il patrimonio accumulato illecitamente dalle organizzazioni criminali. Dalle attività di indagini patrimoniali è possibile comprendere se il valore di un bene è proporzionato o meno al patrimonio dichiarato

dell'indagato o se proviene da attività illecite. In questo caso, la proprietà viene sottratta alla sua disponibilità e, se questi non riesce a provare la origine legittima, il bene verrà confiscato, cioè tolto definitivamente alla sua proprietà. In quest'ottica, le ricchezze accumulate dalle organizzazioni mafiose, derivanti, per esempio dal narcotraffico, estorsioni e dall'usura, diventano proprietà dello Stato e vengono messe a disposizione della collettività.

- **Le attività repressiva delle forze dell'ordine e della magistratura:**

Nell'ambito della tutela dell'ordine e della sicurezza, si possono inquadrare le varie attività svolte dalle forze dell'ordine. La Polizia di Stato, l'Arma dei Carabinieri e la Guardia di Finanza hanno lo scopo di garantire il controllo del territorio e assicurare alla giustizia gli appartenenti alle organizzazioni criminali. Fra le diverse attività repressive, si possono individuare quelle rivolte alla cattura dei latitanti, al coordinamento di operazioni di contrasto al traffico di stupefacenti. Ricoprono un ruolo di rilevanza anche le misure rivolte al contrasto delle richieste estorsive e al riciclaggio di denaro compiuto dalle organizzazioni mafiose.

Come si è avuto modo di osservare nel secondo capitolo di questo lavoro, la magistratura compie un lavoro fondamentale per contrastare il fenomeno mafioso. Senza voler entrare nuovamente nei dettagli, ritengo doveroso sottolineare il cambiamento avvenuto nel lavoro investigativo. Infatti, le tecniche d'indagine si sono adattate alle continue metamorfosi del fenomeno mafioso. Le organizzazioni criminali di stampo mafioso, negli ultimi anni, sono diventate transnazionali, più attente alla mimetizzazione all'interno della società. Inoltre, hanno mostrato un netto cambiamento a livello strategico, prediligendo la corruzione alla violenza. Per questa ragione, le indagini della magistratura devono necessariamente avvalersi di nuovi strumenti e modalità d'indagine tecnologiche e digitali. Ne è un esempio il Trojan, strumento di intercettazione di ultima generazione utile all'ottenimento di informazioni riservate e dati sensibili per individuare gravi condotte criminali e di corruzione.

- **Politiche carcerarie per i detenuti per reati di mafia:**

All'indomani della strage di Capaci e di via D'Amelio, è stato introdotto nell'ordinamento italiano, con il d.l. 8/6/1992, n. 306, convertito successivamente in l. 7/8/1992, n.356, il regime detentivo speciale. Tale misura è una forma di detenzione particolarmente rigorosa destinata agli autori di reati di criminalità organizzata di stampo mafioso che hanno mostrato una persistenza di collegamenti con i gruppi criminali presenti sul territorio. L'introduzione di questo strumento di estremo rigore detentivo rispecchia la volontà da parte dello Stato di ridurre drasticamente le occasioni di contatto fra i detenuti e l'esterno, ritenendo tale comunicazione un grave pericolo per la sicurezza pubblica.

Nel corso degli anni, le finalità relative al regime detentivo speciale perseguite dal legislatore sono profondamente cambiate: dal carattere emergenziale riconducibile agli anni delle stragi mafiose, si è passati ad una definitiva istituzionalizzazione. Le maggiori modifiche sostanziali sono avvenute con la legge 23/12/2002 n.279, che ha imposto la misura carceraria non più come temporanea, ma come misura permanente nell'ordinamento italiano, ed ha ampliato il catalogo dei reati ostativi. La successiva legge 15/07/2009 n. 94 ha previsto un inasprimento del regime, adottando misure di elevata sicurezza interna ed esterna e limitando la possibilità di interpretazioni giurisprudenziali garantiste che potessero modificare nel concreto le misure detentive.

- **Gli organismi investigativi: Direzione Investigativa Antimafia e Direzione nazionale antimafia e antiterrorismo:**

La Direzione Investigativa Antimafia (DIA) è un organismo investigativo interforze inserito nel Dipartimento della pubblica sicurezza del ministero dell'Interno. Ne fanno parte personale dell'Arma dei Carabinieri, della Guardia di Finanza, della Polizia di Stato e della Polizia Penitenziaria. La Direzione nazionale antimafia e antiterrorismo (DNAA) è un ufficio giudiziario è composto da venti magistrati ed è diretto dal procuratore nazionale antimafia, nominato direttamente dal

Consiglio superiore della magistratura (Csm). Ha il compito di coordinare le ventisei Direzioni Distrettuali Antimafia che svolgono indagini riguardanti le organizzazioni mafiose. Bisogna sottolineare come tale ufficio sia ordinato all'interno della Procura Generale presso la Corte di Cassazione. La nascita di questo ufficio è il frutto dell'intuizione di Giovanni Falcone, che, grazie al suo lavoro e alla sua notevole esperienza, comprese la necessità di creare un organo d'indagine centralizzato per contrastare e smantellare le organizzazioni criminali di stampo mafioso.

- **Controllo di tutte le transazioni finanziarie sospette e delle attività di riciclaggio:**

Le attività volte a contrastare il riciclaggio di denaro sono fondamentali per limitare l'espansione e la forza economica delle organizzazioni mafiose. Un ruolo importante lo ricoprono sicuramente le indagini patrimoniali finalizzate alla ricerca delle ricchezze illecite accumulate dagli esponenti mafiosi. È indubbio, infatti, che l'attività economica criminale ricerchi collegamenti diretti e sodalizi con imprese legali che operano come proiezione delle più potenti organizzazioni criminali di stampo mafioso allo scopo di produrre denaro, nasconderlo e, successivamente, riciclarlo nell'economia legale. Questo processo normalmente viene ripetuto più volte allo scopo di sfruttare ulteriori opportunità criminali in modo sistematico e possibilmente su larga scala. Per attuare tale procedimento l'esponente mafioso si propone un obiettivo specifico: creare una rete di relazioni che presenti punti di contatto con il mondo dell'imprenditoria legale, con quello della politica, dell'alta finanza e della società civile.

Fra le prime e più importanti disposizioni volte a contrastare il riciclaggio di ricchezze illecite, ricoprono sicuramente un ruolo centrale la legge 5/07/1991, n. 197 (Provvedimenti urgenti per limitare l'uso del contante e dei titoli al portatore nelle transazioni e prevenire l'utilizzazione del sistema finanziario a scopo di riciclaggio) e la legge 9/8/1993, n. 328 (Ratifica ed esecuzione della convenzione sul riciclaggio, la ricerca, il sequestro e la confisca dei proventi di reato). Più recentemente con il

D.Lgs. 231/07, il legislatore ha approfondito il reato di "Riciclaggio" introdotto nel nostro Codice penale (art. 648 bis).

3.3.2

Le politiche pubbliche indirette

Le politiche antimafia indirette presentano una finalità ben precisa: promuovere una consapevolezza maggiore e incoraggiare attraverso comportamenti contraddistinti dalla legalità, dallo spirito civico e dal rifiuto di condotte tipiche della mafia, tutti coloro che non sono appartenenti alla criminalità organizzata di tipo mafioso. Per fare questo lo Stato interviene direttamente nella società civile allo scopo di rendere più complicato compiere crimini di tipo mafioso. Si può così riconoscere una caratteristica principale delle politiche indirette cioè quella di essere *preventiva.*

Gli interventi appartenenti alla seconda categoria possono essere riconosciuti fra i seguenti: corsi di educazione civica nelle scuole, politiche di sostegno a chi subisce il pizzo, interventi di prevenzione dall'usura e del racket, o ancora, interventi che mirano ad individuare infiltrazioni nei processi dell'amministrazione e della politica[43]. Fanno parte delle politiche dirette anche le associazioni antimafia.

Come si può dedurre dalle ultime righe proposte, le politiche indirette si connotano chiaramente per essere più vicine alle attività caratterizzanti il movimento antimafia[44].

Fra gli strumenti indiretti, la normativa antiracket del 1991, poi modificata dalla l. n. 44/1999, è sicuramente quella più nota all'opinione pubblica. Essa prevede

[43]Tra gli obiettivi principali vi sono le politiche di trasparenza amministrativa, come ad esempio la pubblicazione obbligatoria degli atti che permette ai cittadini di conoscere e verificare bandi, delibere bilanci e spese. Ciò permette alla comunità di essere a conoscenza di come vengono utilizzate queste risorse. Per un approfondimento si confronti: https://innovazione.gov.it/amministrazione-trasparente/ (consultato il 12/12/2025).

[44] In questo lavoro è approfondito alla p. 37.

il risarcimento dei danni ricevuti dagli imprenditori che si rifiutano di sottomettersi alle estorsioni economiche messe in atto dai mafiosi. I settori degli appalti pubblici e delle costruzioni edilizie sono sicuramente gli ambiti più colpiti dalle maggiori richieste estorsive delle organizzazioni. Per questa ragione con l'entrata in vigore del decreto legislativo n.159 del 2011 i partecipanti alle gare di appalto devono essere muniti di certificazione[45] antimafia.

Un'altra importante misura volta a contrastare la presenza delle organizzazioni mafiose nella pubblica amministrazione è la possibilità di sciogliere i consigli provinciali e comunali. Inoltre, nell'eventualità che si accertino condizionamenti di stampo mafioso è possibile sospendere i presidenti delle regioni, nonché i sindaci e tutti i dipendenti degli enti territoriali. Negli ultimi anni sempre più spesso vengono stipulati patti di legalità tra gli enti locali, prefetture e le varie forze economiche sociali presenti in un determinato territorio allo scopo di contrastare possibili infiltrazioni mafiose.

3.4

Il ruolo di coordinamento della Commissione parlamentare d'inchiesta

Lo studio degli strumenti principali nella lotta alla mafia mi ha permesso di approfondire il ruolo fondamentale svolto dalla Commissione parlamentare d'inchiesta, in particolare il suo compito di coordinamento fra i vari *attori – strumenti* coinvolti nel contrasto del fenomeno mafioso. A tal fine, mi sono basata sulle testimonianze dirette dei protagonisti, cioè sugli estratti delle relazioni conclusive redatte dagli onorevoli al termine dei lavori di indagine su tematiche legate alla criminalità organizzata. Ho dedicato particolare attenzione alle sezioni dei testi in cui

[45] Per un approfondimento si consiglia la lettura della pagina web: www.prefettura.interno.gov.it/prefetture/catanzaro/certificazione-antimafia (consultato il 12/12/2025).

emerge chiaramente il ruolo delicato e cruciale della Commissione parlamentare. Coerentemente con le finalità conoscitive del mio lavoro, non ho approfondito le questioni di merito relative alle specifiche tematiche trattate dalla Commissione parlamentare.

Inizio l'analisi riportando le parole dell'onorevole Bindi nella relazione conclusiva approvata dalla Commissione nella seduta del 7 febbraio 2018.

L'Onorevole afferma:

> In questo senso la Commissione svolge un ruolo essenziale di "ponte" tra le risultanze delle inchieste della magistratura, dalle quali trae elementi di conoscenza preziosi per la comprensione del fenomeno e dei nuovi schemi strategici delle organizzazioni mafiose, e il versante delle politiche pubbliche, verso cui la Commissione d'inchiesta, attraverso la presidenza o l'iniziativa, anche collettiva, dei singoli parlamentari, si fa promotrice di modifiche legislative o di sensibilizzazioni nei confronti del Governo su questioni di interesse pubblico che rivestono carattere di urgenza[46].

Dalle parole riportate si evince il ruolo di collegamento svolto dalla Commissione parlamentare fra il lavoro della magistratura, impegnata a individuare elementi conoscitivi delle organizzazioni mafiose, e le politiche pubbliche, che come osservato nel paragrafo precedente concentrano il loro impegno sulla la risoluzione di problematiche riguardanti la collettività. Tale collaborazione istituzionale si interpreta come volontà di rendere il contrasto alle organizzazioni criminali di tipo mafioso il più efficace possibile.

Anche l'Onorevole Violante sottolinea l'importanza del metodo di lavoro basato sulla sinergia istituzionale e sulla condivisione di strumenti operativi, che permette di raggiungere obiettivi significativi nella lotta alla criminalità mafiosa.

Egli, facendo riferimento alla relazione conclusiva approvata dalla Commissione in data 13 gennaio 1994, afferma:

---

[46] Si faccia riferimento alla relazione parlamentare: Camera dei deputati; Senato della Repubblica, Relazione parlamentare "*Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno delle mafie e sulle altre associazioni criminali, anche straniere*", XVII legislatura 9 febbraio 2018, p. 9.

Si è trattato, comunque, di un lavoro molto intenso, che ha condotto alla raccolta e acquisizione di un materiale imponente, che ha consentito di apprendere ed interpretare dalla viva voce dei protagonisti principali, dati, elementi e valutazioni di grande rilievo. Un lavoro che rappresenta l'occasione di una consistente presa di contatto con la Magistratura, con le Forze dell'ordine, con le organizzazioni degli imprenditori e dei commercianti, con le organizzazioni sindacali dei lavoratori, con i Rappresentanti delle Regioni e degli Enti locali. Un lavoro […] diretto non solo ad acquisire elementi di conoscenza, ma anche a raccogliere indicazioni, formulare proposte ed infine socializzare i risultati[47].

Le attività di collaborazione istituzionale e di coordinamento svolte dalla Commissione parlamentare si riflettono anche negli ambiti legati alla dimensione economica e sociale. Particolare attenzione viene dedicata alla prevenzione e al contrasto delle varie forme di accumulazione dei patrimoni illeciti e al riciclaggio di denaro dalle attività criminali delle organizzazioni mafiose. L'impegno della Commissione parlamentare si estende anche ai familiari delle vittime di mafia, al mondo dell'associazionismo antimafia, dell'antiracket e dell'antiusura.

Tali attività emergono chiaramente dal testo della relazione conclusiva redatta dal senatore della Repubblica Giuseppe Pisanu, approvata dalla Commissione parlamentare nella seduta del 22 gennaio 2013.

Egli afferma:

La Commissione ha dato ampio risalto, dedicandovi circa quindici sedute, anche ad esponenti della cosiddetta «società civile» minacciati o colpiti dalla criminalità organizzata, con audizioni di rappresentanti di associazioni imprenditoriali (Confindustria) e di altri organismi associativi (Federazione delle associazioni antiracket e antiusura italiane, Consulta nazionale antiusura, SoS Impresa, Adiconsum)[48].

Dalle righe precedentemente riportate, emerge come *l'audizione* sia uno dei principali strumenti attraverso cui la Commissione parlamentare, tramite i propri

[47] Si confronti: Camera dei deputati; Senato della Repubblica, Relazione parlamentare "Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno delle mafie e sulle altre associazioni criminali, anche straniere", XXIII legislatura, 13 gennaio 1994, p. 10.
[48] Si faccia riferimento alla relazione parlamentare: Camera dei deputati; Senato della Repubblica, Relazione parlamentare "*Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno delle mafie e sulle altre associazioni criminali, anche straniere*", XXIII legislatura, 4 agosto 2008, p. 18.

commissari, raccoglie informazioni ed elementi utili per acquisire conoscenze in un settore di sua competenza, svolgendo correttamente la propria funzione istituzionale.

Le relazioni prodotte dalle varie Commissioni parlamentari contengono numerosi esempi in cui si registra l'utilizzo dell'*audizione* e del *sopralluogo territoriale* come modalità utili ad ottenere informazioni e analizzare le varie situazioni di contrasto alla criminalità mafiosa. Un esempio significativo è il *documento sul coordinamento delle forze di polizia* redatto dalla Commissione Violante, con l'obiettivo di verificare l'efficacia del controllo del territorio da parte delle forze di polizia. Anche in questo caso, emerge in modo chiaro il ruolo di coordinamento svolto dalla Commissione parlamentare.

Dal testo si evince la funzione di coordinamento definito *operativo* e *informativo,* con l'obiettivo di valutare, in un momento storico delicato come quello precedente alle tragiche stragi di Capaci e via D'Amelio, l'efficacia dei provvedimenti adottati dalle forze dell'ordine.

Anche in questo frangente, ho ritenuto utile riportare fedelmente le parole contenute nella relazione annuale approvata dalla Commissione nella seduta del 19 febbraio 1992:

I ristretti termini di tempo a disposizione e l'anticipata conclusione della legislatura hanno imposto di limitare l'indagine alla solo audizione dei responsabili di vertice delle nuove strutture (Comandante generale dell'Arma dei carabinieri, Capo della polizia, Comandante generale della Guardia di finanza, Alto Commissario per la lotta alla mafia, Direttore del SISMI, Direttore del SISDE, Direttore della DIA, Vicedirettore della DIA)[49].

Dalla lettura integrale della relazione annuale emerge chiaramente la volontà di non limitare l'autonomia istituzionale delle forze dell'ordine, né tanto meno di renderla omogeneizzante. Le finalità riscontrate riflettono la ricerca di specificità attraverso l'attuazione di strategie di coordinamento e collaborazione fra gli organi

[49] Si faccia riferimento alla relazione parlamentare: Camera dei deputati; Senato della Repubblica, Relazione parlamentare "*Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno delle mafie e sulle altre associazioni criminali, anche straniere*", XXIII legislatura, 19 febbraio 1992, p.68.

istituzionali, con l'intento di razionalizzare il lavoro e ottimizzare le strutture impegnate nelle varie azioni di contrasto. In questo processo, permane la volontà di esaltare le peculiarità di ciascuna forza impiegata.

Un altro esempio si può riscontrare nelle parole dell'Onorevole Bindi, che sottolinea l'assenza di sovrapposizioni di funzioni fra le attività di collaborazione tra la Commissione parlamentare d'inchiesta e gli altri organi impegnati al contrasto del fenomeno mafioso.

A dimostrazione di ciò, l'Onorevole Bindi afferma:

> Compito della Commissione non è infatti quello di sovrapporsi o di duplicare il lavoro della magistratura o dalle forze di polizia, che svolgono un'attività straordinaria nella vita del nostro Paese con risultati significativi e con cui la Commissione ha comunque mantenuto, nella chiara distinzione delle funzioni, un rapporto di leale confronto e di intensa cooperazione, a cominciare dalla Direzione nazionale antimafia e antiterrorismo (DNA) e la Direzione investigativa antimafia (DIA)[50].

A questo punto, coerentemente con quanto esposto finora, si può riconoscere come il ruolo di coordinamento svolto dalla Commissione parlamentare sia di notevole importanza nella lotta al fenomeno mafioso, poiché permette di valutare la situazione di fatto e successivamente di adattare le proposte e gli interventi dei vari attori impegnati nel contrasto alla mafia. Nel farlo, preserva le autonomie e le prerogative di ogni organo istituzionale.

L' Onorevole Violante fornisce ancora una volta un contributo autorevole, in grado di sintetizzare al meglio la tematica proposta:

> La lotta alla criminalità organizzata richiede una risposta globale, su tutti i fronti, con il concorso di tutte le componenti delle istituzioni e della società. Esige una forte integrazione tra le azioni nei diversi settori, capace di sviluppare sinergie. Compete allo Stato esercitare

[50] Si confronti: Camera dei deputati; Senato della Repubblica, Relazione parlamentare "Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno delle mafie e sulle altre associazioni criminali, anche straniere", XVII legislatura, 9 febbraio 2018, p. 9.

poteri di impulso, indirizzo, coordinamento e controllo. Il coordinamento e le sinergie stimolano le capacità professionali, accrescono il rapporto tra società e istituzioni[51].

Come si è avuto modo di notare in questo capitolo, il mondo dell'antimafia è piuttosto articolato. Si possono riconoscere diverse tipologie di strumenti e azioni messe in atto da soggetti differenti, che presentano caratteristiche differenti fra loro. L'obiettivo, tuttavia, è comune: sconfiggere la mafia e rendere la società libera da ogni forma di assoggettamento mafioso. Il prosieguo dell'analisi sarà focalizzato sull'approfondimento e lo studio di tre tipi di associazioni antimafia. Per ciascuna di esse, saranno analizzate le principali caratteristiche e i vari elementi storici che hanno consentito la loro formazione e strutturazione.

[51] Si confronti: Camera dei deputati; Senato della Repubblica, Relazione parlamentare "Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia e sulle altre associazioni criminali similari", XI legislatura, 20 luglio 1993, p. 8.

4

Le associazioni sociali

4.1

Libera. Associazioni, nomi e numeri contro le mafie

In questo mio lavoro ho già avuto modo di osservare quanto il movimento antimafia abbia avuto in Italia un percorso ricco e articolato. In questo capitolo mi concentrerò su un elemento specifico del movimento: le associazioni antimafia.

Nel nostro paese, nel corso degli anni, sono nate numerose associazioni impegnate nel contrasto alla mafia e nell'organizzazione di progetti e attività incentrati sulla cultura della legalità. Allo scopo di delineare i tratti caratterizzanti del fenomeno associativo, presenterò tre associazioni differenti: Libera, Comitato Addiopizzo e il Centro di studi e di documentazione Giuseppe Impastato.

L'associazione Libera, la cui denominazione per intero è *Libera. Associazioni, nomi e numeri contro le mafie,* nasce ufficialmente il 25 marzo del 1995, fondata da Don Luigi Ciotti e ispirata alle proposte di Luciano Violante, ex presidente della Commissione parlamentare antimafia, da Leoluca Orlando, il sindaco antimafia della "Primavera di Palermo[52]" e Saveria Antiochia, madre dell'agente di polizia Roberto Antiochia, ucciso a Palermo dalla mafia nell'estate del 1985 mentre scortava il commissario Ninni Cassarà.

Inizialmente, Libera si è formata come un'associazione nazionale singola. Nel corso degli anni, si è strutturata come una rete di associazioni a cui hanno aderito con dichiarate finalità antimafiose numerose organizzazioni nazionali: ne fanno parte

[52] Si definisce "Primavera di Palermo" il periodo storico della seconda metà degli anni 80 caratterizzato dalla nascita di una moltitudine di associazioni, comitati e iniziative sociali, culturali e politiche volte alla promozione della legalità e al contrasto della presenza della mafia nel territorio siciliano.

sindacati e associazioni locali, tra cui cooperative sociali, scuole, diocesi, parrocchie e gruppi scout.

Il ruolo dell'associazione all'interno della società civile è chiaro sin dall'inizio: contrastare la mafia e i fenomeni di criminalità che li alimentano e, allo stesso tempo, promuovere azioni incentrate sulla cultura della legalità, della giustizia sociale e della cittadinanza. Nella storia dell'associazione è possibile riconoscere vari ambiti di intervento che la caratterizzano. Come si avrà modo di osservare nelle prossime pagine, Libera è impegnata in azioni sociali, in proposte legislative e nel campo dell'istruzione.

Una delle prime attività organizzate dall'associazione di don Ciotti è stata quella di predisporre, il 21 marzo[53] del 1996, a Roma, la prima "Giornata della memoria e dell'impegno" in ricordo di tutte le vittime della mafia. A partire da questa data, l'evento celebrativo è stato organizzato ogni anno in una città differente su tutto il territorio nazionale.

Per una maggiore chiarezza espositiva ho ritenuto appropriato presentare i luoghi dove si sono organizzate la Giornata della Memoria e dell'impegno mediante l'utilizzo di una tabella. È da sottolineare come, da ormai qualche anno, la Giornata è riconosciuta ufficialmente dallo Stato, attraverso la legge n. 20 dell'8 marzo 2017.

[53] La data scelta per la manifestazione è il primo giorno di primavera per simboleggiare la rinascita e la vita. È dunque un simbolo di speranza e cambiamento per creare una nuova società contraddistinta dalla legalità e dall'assenza della mafia.

Anno	Città	Anno	Città
1996	Roma	2011	Potenza
1997	Niscemi (CL)	2012	Genova
1998	Reggio Calabria	2013	Firenze
1999	Corleone (PA)	2014	Latina
2000	Casarano (LE)	2015	Bologna
2001	Torre Annunziata (NA)	2016	Messina
2002	Nuoro	2017	Locri (RC)
2003	Modena	2018	Foggia
2004	Gela (CL)	2019	Padova
2005	Roma	2020	Online causa Covid-19
2006	Torino	2021	Online causa Covid-19
2007	Polistena (RC)	2022	Napoli
2008	Bari	2023	Milano
2009	Napoli	2024	Roma
2010	Milano	2025	*Trapani*

In che modo si svolge la celebrazione della Giornata della Memoria e dell'impegno?

La manifestazione si apre con un corteo nelle principali strade e piazze della città ospitante, ogni anno diverso, in base alle necessità della lotta contro le organizzazioni mafiose sul territorio nazionale. La celebrazione trova il suo momento culminante nella lettura dei nomi delle vittime da parte dei loro familiari, dei vari rappresentanti delle associazioni e da esponenti delle istituzioni impegnate nel contrasto alla mafia. Recitare i nomi delle vittime è un'esperienza contraddistinta da una forte valenza emotiva e simbolica. Essa, però, ha anche altre finalità: in primo luogo, ricorda a gran voce l'esistenza della mafia e mostra il suo carattere sanguinario e criminale, capace di uccidere, oltre ai rappresentanti dello Stato, anche cittadini innocenti. Il secondo aspetto evidenziato è il diritto al nome: leggere i nomi delle vittime significa ricordarne l'esistenza e l'unicità della persona, a prescindere dal suo

ruolo all'interno della società. È un modo per recuperare l'identità individuale, evitando l'uso di spersonalizzanti e sbrigative espressioni come ad esempio "i membri della scorta" o "le forze dell'ordine".

Il presidente dell'associazione, don Ciotti, nel suo testo *L'amore non basta,* ha sottolineato in modo chiaro il valore del ricordo e l'importanza, che da parte di un familiare, venga pronunciato il nome del parente vittima diretta o indiretta della mafia.

L'autore afferma:

> Quella donna aveva il diritto di sentire pronunciare il nome di suo figlio, che invece nei vari interventi, alcuni di circostanza, altri più sinceri e appassionati era invariabilmente ricordato solo come uno dei ragazzi della scorta. Quel "ragazzo" aveva il diritto di essere chiamato per nome, non a causa del suo sacrificio, ma perché il nome è per tutti il primo attestato di esistenza; testimonia la nostra unicità di persone, l'importanza della nostra singola storia[54].

I risultati ottenuti da Libera non sono riconducibili solamente ad iniziative sociali, come ad esempio la Giornata della Memoria e dell'impegno, ma anche in ambito legislativo. In quello stesso anno, vale a dire nel 1996 l'associazione, tramite una proposta di iniziativa popolare e un'efficace raccolta firme, ha ottenuto un importante risultato legislativo con l'entrata in vigore nell'ordinamento italiano della legge 109/96. Si tratta di una vera e propria rivoluzione nel campo della gestione e destinazione di beni sequestrati e confiscati alla mafia dallo Stato. Libera si è impegnata dall'inizio a garantire la restituzione alla società civile di tutte le ricchezze e i beni ottenuti dalla mafia attraverso azioni criminali.

A questo proposito, ritengo opportuno proporre le parole del presidente onorario dell'associazione, Nando dalla Chiesa, scritte nel suo libro *La scelta Libera.*

Il figlio del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa afferma:

[54] Ciotti L. (2020), *L'amore non basta*, Scrittori Giunti, Firenze, cit., p.25.

I beni già di proprietà mafiosa serviranno a offrire opportunità di lavoro e di sostegno a giovani e a persone svantaggiate. Semplificando: sarà l'antimafia, e non la mafia, a creare nuovo lavoro con le terre e gli immobili confiscati[55].

Nel 2001, nei pressi di Corleone, nasce così la prima cooperativa[56] chiamata "Placido Rizzotto", in onore del sindacalista e politico assassinato dalla mafia nel 1948 per il suo impegno contro lo sfruttamento dei contadini e in difesa dei loro diritti. Fra i principali obiettivi della cooperativa vi è l'inserimento lavorativo di soggetti svantaggiati attraverso la gestione e la coltivazione delle terre confiscate alle organizzazioni mafiose. I terreni, prima simbolo del potere mafioso delle principali famiglie, diventano lo spazio dove progettare concretamente una nuova economia legale. Si producono così prodotti biologici, come ad esempio vino e olio, che acquistano nuovi significati di riscatto e di rinascita.

Il 2007 è stato un anno importante per quanto riguarda la strutturazione di questi progetti. In quell'anno, infatti, ha preso avvio il marchio Libera Terra[57], una realtà imprenditoriale che ha visto l'unione di nove cooperative sociali e agricole. La mission del progetto è quella di dare una maggiore dignità e nuove possibilità ai territori caratterizzati da un passato di predominio mafioso. Le forze e le energie dei membri della cooperativa sono dirette verso il recupero sociale e produttivo delle terre confiscate alla mafia.

Questo è un passaggio molto importante nel mondo dell'antimafia, poiché ha permesso la mobilitazione di diversi interlocutori e di nuove energie indirizzate verso attività contraddistinte da un impegno collettivo e solidaristico. Anche grazie ai vari progetti, si è creata una nuova sensibilità antimafiosa in nuovi settori della società civile, stimolando così un cambiamento sociale, economico e culturale.

---

[55] Dalla Chiesa N. (2014), *La scelta Libera*, Edizioni Gruppo Abele, Torino, cit., p. 58.

[56] Quasi sempre le cooperative nate con queste precise finalità prendono il nome di personalità che hanno fatto la storia dell'antimafia. Ne sono un esempio la cooperativa "Pio La Torre" nata a San Giuseppe Jato nel 2007 intitolata all'onorevole che presentò nel 1982 la proposta di legge che sanciva il reato di associazione mafiosa. Anche la cooperativa Rosario Livatino formatasi ad Agrigento prende il nome dal giudice ucciso dalla mafia nel 1990 per le indagini sulle proprietà patrimoniali di esponenti mafiosi.

[57] Si confronti: https://liberaterra.it/ (consultato il 18/02/2025).

L’impegno di Libera si è concentrato in modo significativo anche in un altro settore della società: quello dell’educazione e della formazione. L’associazione ha stabilito sin da subito una forte connessione con il mondo della scuola. Si sono così organizzati numerosi progetti educativi e informativi nelle scuole e nelle università per promuovere la cultura della legalità, della giustizia sociale e della solidarietà. A riprova di ciò, nel corso degli anni scolastici e accademici, si sono moltiplicati gli incontri con i familiari delle vittime e i protagonisti della lotta alla mafia. Ne è un esempio concreto l’attività svolta dal magistrato che ha ideato il Pool antimafia, Antonino Caponnetto. Egli, al termine della sua carriera di magistrato, ha iniziato un viaggio nelle scuole di tutta Italia allo scopo di informare gli studenti sul lavoro dei magistrati, fra cui Giovanni Falcone e Paolo Borsellino e sulle varie attività di contrasto alla mafia. Celebre è stata la sua frase: “La mafia teme più la scuola della giustizia”. Essa sintetizza al meglio il pensiero finora esposto.

La partecipazione delle nuove generazioni è un tratto peculiare nella vita e nell’agenda dell’associazione. La presenza dei giovani si delinea anche al di fuori dei contesti scolastici. A questo scopo è stato organizzato l’appuntamento, programmato per ogni estate a livello nazionale, rivolto a tutti i giovani che collaborano con la rete di Libera. I risultati ottenuti sono evidenti: gli eventi proposti hanno mostrato sin da subito una buona partecipazione, creando uno spazio di condivisione e di dialogo capace di generare nuove opportunità di impegno civile, di cittadinanza attiva e nuove occasioni per pensare e progettare modelli di società liberi dalla mafia.

4.2

Addiopizzo

Il Comitato Addiopizzo è un’associazione di volontariato nata in Sicilia nel maggio del 2005, per iniziativa di alcuni giovani indignati per il dilagare del fenomeno delle estorsioni mafiose (chiamato pizzo) ai danni dell’imprenditoria siciliana.

Per comprendere meglio la sua nascita e le sue principali caratteristiche, ritengo appropriato individuare due momenti chiave avvenuti in precedenza della formazione dell'associazione. Mi riferisco all'assassinio dell'imprenditore Libero Grassi, verificatosi a Palermo nell'estate del 1991. Grassi divenne simbolo della lotta alla criminalità, poiché decise di opporsi alle richieste estorsive da parte della criminalità organizzata di stampo mafioso. Il contrasto alla mafia esercitato dall'imprenditore Grassi non si limitò al rifiuto di pagare il pizzo, ma egli collaborò attivamente con la polizia all'individuazione degli estorsori. Grazie al suo intervento e alla denuncia i criminali furono arrestati nel 1991.

Il 10 gennaio 1991 il "Giornale di Sicilia" pubblicò una lettera di denuncia e sdegno scritta da Grassi nei mesi precedenti. L'inizio del testo è famoso e mostra con chiarezza il pensiero e il coraggio dell'imprenditore.

Di seguito riporto l'inizio della lettera intitolata "Caro Estortore":

> Volevo avvertire il nostro ignoto estortore di risparmiare le telefonate dal tono minaccioso e le spese per l'acquisto di micce, bombe e proiettili, in quanto non siamo disponibili a dare contributi e ci siamo messi sotto la protezione della polizia. Ho costruito questa fabbrica con le mie mani, lavoro da una vita e non intendo chiudere. Se paghiamo i 50 milioni, torneranno poi alla carica chiedendoci altri soldi, una retta mensile, saremo destinati a chiudere bottega in poco tempo. Per questo abbiamo detto no al "Geometra Anzalone" e diremo no a tutti quelli come lui[58].

A questo punto, una domanda sorge spontanea: in che modo la nascita del Comitato Addiopizzo è collegata alla figura di Libero Grassi?

La mattina del 29 agosto del 2004, anniversario della morte di Libero Grassi, i promotori del movimento Addiopizzo organizzarono in forma anonima la prima iniziativa contro il fenomeno del pizzo. L'attività di protesta consistette nel tappezzare con adesivi recante la scritta "Un intero popolo che paga il pizzo è un popolo senza dignità" tutto il centro di Palermo.

[58] Ravveduto M. (2012), *Libero Grassi. Storia di un'eresia borghese*, Feltrinelli, Milano, cit., p. 313.

I primi anni di attività dell'associazione videro i manifestanti operare in maniera anonima; ciò però non limitò la crescita del movimento. Nel 2005, il Comitato Addiopizzo ha pubblicato il proprio manifesto e avviò la campagna denominata "Contro il pizzo, cambia i consumi", che incentivava il consumo critico. Questa pratica collettiva è fondamentale per la costituzione del movimento in quanto rappresenta la principale strategia di contrasto alla mafia. La sua forza risiede nella scelta dei cittadini-consumatori impegnati ad acquistare beni di consumo nei negozi che non hanno accettato il pagamento del pizzo.

Nello stesso anno, l'associazione progettò la cosiddetta "Mappa pizzo-free" uno strumento utile per proteggere e sostenere i commercianti e gli imprenditori che hanno aderito alla campagna Consumo critico. Tale pratica presenta anche un'altra finalità fondamentale: la promozione della partecipazione democratica. Ogni cittadino può orientare il proprio comportamento verso una lotta finalizzata alla liberazione dalla prepotenza mafiosa nell'economia e nella società.

Gli interventi del Comitato Addiopizzo non si limitano alla protezione dei commercianti, ma si estendono anche all'assistenza delle vittime di estorsioni e di usura, attraverso un lavoro di ascolto e supporto gratuito. Questo percorso si avvale di uno specifico sportello, composto da volontari dell'associazione e professionisti specializzati, tra cui psicologi, avvocati e commercialisti che accompagnano la vittima nei momenti successivi alla denuncia di estorsione e nelle tappe di un eventuale processo penale. Le vittime che hanno subito intimidazioni e richieste estorsive, in presenza dei presupposti previsti dalle leggi statali e regionali, possono accedere al Fondo di solidarietà[59] regolato dalla legge 44/1999.

Negli ultimi anni, l'associazione si è anche impegnata sul fronte dell'inclusione sociale e al contrasto alle povertà economiche ed educative. La pagina web dell'associazione spiega in modo esaustivo le finalità di intervento.

[59] Si confronti: www.interno.gov.it/it/fondo-solidarietà (consultato il 24/01/25).

Per questa ragione ho deciso di riportarne un estratto:

Abbiamo infatti rafforzato il convincimento che non è sufficiente accompagnare e sostenere commercianti e imprenditori a denunciare il pizzo se non ci facciamo carico di rimuovere le condizioni di povertà e degrado che contribuiscono ad alimentare l'illegalità diffusa e il sistema di potere mafioso[60].

Tra le attività promosse per arginare le condizioni di degrado si trovano la costruzione di nuove aree giochi, l'organizzazione di eventi di festa[61], ma anche collaborazioni con teatri, aeroclub e associazioni nautiche. Iniziative che mostrano un'attenzione particolare per le nuove generazioni. Lo scopo principale è la trasmissione di valori incentrati sulla cultura della legalità e su principi di cittadinanza attiva attraverso spazi di condivisione, momenti di socialità e di gioco.

Dall'esperienza di Addiopizzo sono nate altre associazioni che condividono le stesse finalità di contrasto alla mafia e di sostegno all'economia legale, creando la rete pizzo-free. Nel 2006 è nata Addiopizzo Catania, seguita nel 2010 da Addiopizzo Messina. Un anno prima, vale a dire nel 2009, è stata formata un'associazione specializzata nel turismo etico: Addiopizzo Travel. Si tratta di una nuova frontiera del viaggiare responsabile, in cui i viaggiatori contribuiscono concretamente a valorizzare le imprese che si sono rifiutate di essere calpestate dalla mafia. Nella maggior parte dei casi i consumatori sono persone che non vivono in Sicilia. Per questo motivo, l'associazione è protagonista nell' ampliare la risonanza del messaggio antimafioso.

4.3

Centro siciliano di documentazione

[60] Per un approfondimento si consiglia la lettura: www.addiopizzo.org/cosa-facciamo/inclusione-sociale/ (consultato il 27/01/2025).

[61] Ogni anno dal 2006 nel mese di maggio è organizzata la Festa del Consumo critico Addiopizzo. In questa circostanza è possibile fare la conoscenza degli imprenditori e commercianti che aderiscono alla lista del consumo critico pizzo-free.

“Giuseppe Impastato” ONLUS

Il Centro siciliano di documentazione è stato fondato nel 1977 dallo studioso Umberto Santino e dalla moglie Anna Puglisi, figura significativa della società civile palermitana. L’idea di creare il primo centro di studi sulla mafia in Italia presentava specifiche finalità: sviluppare le conoscenze riguardanti il fenomeno mafioso e promuovere attività orientate alla cultura della legalità e della cittadinanza attiva.

Le attività del Centro sono numerose e si suddividono in diversi ambiti: nel campo dell'istruzione scolastica e universitaria vengono proposti incontri educativi e di informazione volti alla sensibilizzazione delle nuove generazioni. Un’altra iniziativa promossa dal Centro Impastato, da Radio Aut e dalla famiglia Impastato fu la manifestazione nazionale contro la mafia organizzata il 9 maggio del 1979 a Cinisi, in occasione del primo anniversario dell’omicidio di Peppino Impastato. Le attività di analisi e condivisione del fenomeno mafioso sono proseguite nel corso degli anni attraverso la programmazione di seminari e la condivisione di materiali, pubblicazioni e documenti conservati nella biblioteca e nell’archivio del Centro.

Tra i progetti di rilievo, vi fu “Mafia e società”, con il quale il Centro avviò un’analisi scientifica della mafia e delle sue azioni criminali. Il Centro siciliano di documentazione svolse ricerche su diversi ambiti: sul traffico internazionale di droga, sul rapporto mafia-politica, sulla storia della mafia e dell’antimafia e sugli omicidi commessi dalla mafia nella regione di Palermo.

Un passaggio importante nella storia del Centro avvenne nel 1980, anno in cui si costituì come un’associazione culturale. Nello stesso anno, i due fondatori decisero di intitolarlo a Giuseppe Impastato, giovane militante di Democrazia Proletaria di Cinisi, ucciso dalla mafia nel 1978. La scelta di dedicare l’associazione a Peppino Impastato rispecchiava una duplice intenzione: in primo luogo voleva onorarne la memoria per l’impegno e il coraggio mostrato nella lotta contro il fenomeno mafioso, rimarcando con forza la completa estraneità del giovane attivista al mondo mafioso. In secondo luogo, desiderava fare luce sulle dinamiche e sugli scenari complessivi

del delitto politico-mafioso. Impastato, infatti, orientò le sue attività di denuncia e di informazione allo scopo di mostrare le azioni criminali, gli interessi economici della mafia di Cinisi e di decifrarne il linguaggio e le regole.

Il clima di quegli anni era molto pesante. Gli attentati terroristici ai danni dello Stato e dei suoi rappresentanti furono numerosi[62]. Nella stessa giornata dell'uccisione di Peppino Impastato, le Brigate Rosse fecero ritrovare il corpo senza vita nel bagagliaio di una Renault 4 del segretario della Democrazia Italiana Aldo Moro in via Michelangelo Caetani, a Roma.

Nell'immaginario dei mafiosi, il delitto avrebbe dovuto seguire un copione scontato, fatto di silenzio e omertà, per paura di ulteriori violenze e omicidi. Ciò che accadde, invece, fu esattamente il contrario. La madre di Peppino, Felicia e il fratello Giovanni decisero di rompere con la cultura mafiosa e di rivolgersi alla giustizia. Fin dai primi giorni, si schierarono con loro anche i compagni di lotta di Giuseppe Impastato e il Centro siciliano di documentazione, con l'obiettivo di ottenere verità e giustizia per la morte di Peppino Impastato. Infatti, come si è già avuto modo di osservare nel capitolo precedente di questo lavoro, per molti anni, la tesi dominante fu che Impastato fosse morto mentre preparava un attentato dinamitardo o, addirittura, che si fosse suicidato.

La storia delle indagini su Giuseppe Impastato è lunga e tortuosa. Sono stati necessari ventidue anni per accertare la responsabilità della mafia. Fra le indagini compiute dai vari inquirenti, la Commissione parlamentare antimafia ha svolto un ruolo fondamentale, poiché ha permesso, attraverso ricerche approfondite, la rilettura delle carte processuali[63]. Una ricostruzione basata su fatti documentati e audizioni ha consentito di individuare i responsabili del delitto e le persone che contribuirono ai ritardi nelle indagini e alle azioni di depistaggio. Il 27 ottobre del 1998, presso la

[62] La mattina del 16 marzo 1978 le Brigate Rosse sequestrano l'onorevole Aldo Moro. I brigatisti uccisero i due carabinieri Oreste Leonardi e Domenico Ricci a bordo dell'auto di Moro e i membri della scorta Raffaele Iozzino, Giulio Rivera e Francesco Zizzi.

[63] Per un approfondimento si consiglia la lettura: Russo Spena G. (2001), *Peppino Impastato: anatomia di un depistaggio*, Editori Riuniti, Roma, p. 97.

Commissione parlamentare antimafia, si costituì il Comitato di lavoro sul caso Impastato. L'attività del Comitato vide la piena collaborazione del Centro siciliano di documentazione, che condivise un imponente materiale documentale. Non va dimenticato, infatti, l'ampio lavoro di ricostruzione storica e di rivisitazione critica svolto dal Centro sulla vicenda di Giuseppe Impastato. Nel dicembre del 2000, fu approvata la Relazione[64] conclusiva riguardante il lavoro di indagine della Commissione. Per la morte di Giuseppe Impastato, nel 2001 vennero condannati a trent'anni di reclusione Vito Palazzolo e all'ergastolo Gaetano Badalamenti.

[64] La prima parte della Relazione è incentrata sul ruolo di Gaetano Badalamenti e dei suoi interessi criminali nel territorio siciliano. Le altre due sezioni, invece, esaminano le indagini svolte dalle forze dell'ordine con l'obiettivo di individuare eventuali anomalie da parte degli inquirenti.

Conclusioni

Il percorso sviluppato in questo studio mette in luce come la lotta alla mafia richieda un approccio complesso, multiforme, che richiede la capacità di leggere il fenomeno nella sua totalità, senza cedere alla tentazione di semplificazioni o riduzioni. La mafia non è soltanto un'organizzazione criminale, ma un sistema di potere che si nutre di relazioni sociali, economiche, politiche e culturali; per questa ragione, ogni tentativo di contrastarla deve svilupparsi su più livelli contemporaneamente e deve saper integrare dimensioni giudiziarie, istituzionali e sociali profondamente interconnesse.

L'analisi della storia delle commissioni parlamentari antimafia consente di evidenziare il ruolo cruciale che il parlamento ha assunto nel delineare una conoscenza organica del fenomeno mafioso, superando visioni frammentarie o improntate ad una eccessiva localizzazione del problema. Sin dalla loro istituzione nel 1962, tali Commissioni hanno rappresentato uno spazio politico-istituzionale capace di elaborare una memoria pubblica del fenomeno, di raccogliere informazioni, di costruire un archivio critico della presenza mafiosa nel Paese e, soprattutto, di proporre strumenti normativi e amministrativi adeguati alle trasformazioni delle organizzazioni criminali. Le Commissioni hanno svolto un ruolo di cerniera tra conoscenza e politica, tra indagine e legislazione, contribuendo a definire un quadro interpretativo nazionale in grado di collocare la mafia all'interno delle dinamiche economiche e istituzionali dell'Italia repubblicana. L'esperienza della Commissione Violante, in particolare, ha segnato una svolta metodologica, inserendosi in un momento storico in cui la mafia mostrava una capacità di penetrazione senza precedenti, e offrendo una lettura complessiva che ha inciso in modo rilevante la successiva azione dello Stato.

Parallelamente, lo studio dell'esperienza giudiziaria dalla figura pionieristica di Cesare Terranova, fino all'intuizione collettiva del pool antimafia di Palermo mostra come l'innovazione investigativa e la capacità di adottare uno sguardo

sistemico siano state decisive nel mettere in crisi l'idea di invincibilità di Cosa Nostra. Le esperienze maturate degli anni Settanta in poi hanno rappresentato un cambio di paradigma: per la prima volta, il fenomeno mafioso veniva affrontato non come una somma di episodi criminali, ma come un'organizzazione dotata di struttura, gerarchie, regole e strategie. Il metodo Falcone, fondato sulla cooperazione investigativa, sulla condivisione delle informazioni, sull'incrocio delle prove e sulla valorizzazione delle dichiarazioni dei collaboratori di giustizia, ha permesso il riconoscimento giuridico dell'unitarietà di Cosa Nostra, aprendo la strada al maxiprocesso. Questo processo non è stato soltanto un momento simbolico, ma un passaggio concreto attraverso cui lo Stato ha dato forma alla propria capacità di reagire in maniera coordinata e incisiva. La successiva progettazione della Super Procura ha ulteriormente evidenziato la necessità di dotare l'ordinamento di strumenti centrali di coordinamento, in grado di affrontare un fenomeno diffuso e ramificato, capace di muoversi con rapidità e adattabilità su scala nazionale e internazionale.

Accanto alla dimensione istituzionale e repressiva, l'apprendimento dedicato all'antimafia sociale e movimentista rende evidente come le strategie di contrasto non possono esaurirsi nell'ambito delle norme o nell'azione giudiziaria. Le politiche pubbliche dirette e indirette svolgono un ruolo decisivo nel creare contesti in cui la criminalità trova o meno spazio per radicarsi. Istruzione, lavoro, sviluppo economico, gestione trasparente dei fondi pubblici, tutela ambientale e regolamentazione degli appalti: tutti questi ambiti si configurano come terreni fondamentali su cui si gioca, spesso in modo silenzioso, la partita contro le mafie. È nei vuoti istituzionali, nelle zone grigie dell'economia, nelle fragilità socioculturali che le organizzazioni mafiose riescono a inserirsi, offrendo risposte immediate laddove lo Stato appare lento o assente.

In questo quadro, il ruolo della società civile assume una rilevanza di primo piano. Associazioni come Libera, Addiopizzo, il Centro Impastato e molte altre realtà diffuse sul territorio nazionale hanno permesso di costruire un'antimafia quotidiana, basata non solo sulla denuncia, ma sulla proposta, sulla formazione e sulla

costruzione di una cultura alternativa. Le loro iniziative hanno mostrato che la lotta alla mafia non è monopolio delle istituzioni, ma un processo diffuso di responsabilizzazione collettiva. Le pratiche di educazione alla legalità, l'impegno nella gestione dei beni confiscati, le campagne di sensibilizzazione, l'attenzione alle vittime innocenti delle mafie, la promozione di un'economia etica e trasparente hanno contribuito a diffondere un nuovo immaginario sociale, in cui la legalità non è percepita come un obbligo astratto, ma come condizione concreta per la qualità della vita e per la giustizia sociale.

Dall'insieme delle analisi sviluppate in questo elaborato emerge un punto centrale: la lotta alla mafia è efficace solo quando riesce a coniugare repressione, prevenzione e cultura. Nessuno di questi elementi, considerato isolatamente, è in grado di produrre risultati duraturi. La repressione è indispensabile per interrompere i circuiti criminali, ma non può sostituirsi alla capacità dello Stato di garantire diritti, servizi e opportunità. La prevenzione è necessaria per il ridurre i contesti di vulnerabilità, ma non può essere efficace senza un sistema giudiziario forte e istituzioni solide. La cultura della legalità, infine, rappresenta il terreno su cui si costruiscono le dure generazioni, ma non può essere credibile senza un impegno istituzionale coerente e privo di ambiguità. L'interazione tra questi tre livelli è la chance per affrontare un fenomeno che muta costantemente, che sa adattarsi ai cambiamenti economici e tecnologici e che continua a tentare di infiltrarsi nei vuoti dello Stato, nei meccanismi della politica e nei mercati globali.

Lo studio svolto conferma che l'antimafia non può essere concepita come una sequenza di fatti isolati, ma come un processo continuo, fondato su competenza, etica pubblica e responsabilità collettiva. Le esperienze analizzate mostrano che, nonostante difficoltà, momento di arretramento e periodiche crisi istituzionali, il percorso intrapreso dallo Stato e dalla società italiana ha prodotto risultati significativi, contribuendo a ridurre la violenza criminale, a smantellare reti di potere, a sottrarre ingenti risorse economiche alle organizzazioni mafiose e a rafforzare la consapevolezza pubblica del problema. E tuttavia, come ricordato da molte delle

figure che hanno segnato la storia dell'antimafia, la lotta alla mafia non può mai dirsi definitivamente compiuta. Essa richiede la capacità di rinnovarsi, di leggere con lucidità i cambiamenti del presente, di cogliere le nuove modalità con cui le organizzazioni criminali si infiltrano nei mercati, nei settori tecnologici, nell'economia legale e nella politica.

Solo attraverso un impegno costante, capace di integrare memoria e innovazione, rigore e partecipazione, sarà possibile costruire una cultura democratica in grado di prevenire, prima ancora che reprimere, ogni forma di potere criminale. La sfida che si prospetta per il futuro non riguarda soltanto la capacità dello Stato di difendersi dalle mafie, ma la qualità stessa della democrazia italiana: una democrazia che, per essere pienamente tale, deve saper garantire legalità, giustizia, trasparenza e opportunità per tutti. È in questa prospettiva che il percorso tracciato dall'antimafia istituzionale, giudiziaria e sociale trova la sua ragion d'essere e che il suo impegno può continuare a rappresentare, oggi come ieri, una delle battaglie più decisive per il futuro del Paese.

Bibliografia:

Ciotti L. (2020), *L'amore non basta*, Scrittori Giunti, Firenze.

Dalla Chiesa N. (2010), *Contro la mafia*, Einaudi, Torino.

Dalla Chiesa N. (2014), *La scelta Libera*, Edizioni Gruppo Abele, Torino.

Falcone M., Barra F. (2012), *Giovanni Falcone un eroe solo. Il tuo lavoro, il nostro presente. I tuoi sogni, il nostro futuro*, Rizzoli, Milano.

Falcone G. (1991), *Cose di Cosa Nostra*, Rizzoli, Milano.

La Spina A. (2016), *Il mondo di mezzo. Mafie e antimafie*, Il Mulino, Bologna.

Melati P. (2017) *Giorni di mafia dal 1950 a oggi: quando, chi, come*, Editori Laterza, Roma-Bari.

Pantaleone M. (1978), *Antimafia occasione mancata*, Giulio Einaudi Editore, Torino.

Ravveduto M. (2012), *Libero Grassi. Storia di un'eresia borghese*, Feltrinelli, Milano.

Russo Spena G. (2001), *Peppino Impastato: anatomia di un depistaggio*, Editori Riuniti, Roma.

Santino U. (2000), *Storia del movimento antimafia*, Editori riuniti, Roma.

Sciarrone R. (2009), *Mafie vecchie, mafie nuove*, Donzelli Editore, Roma.

Stajano C. (1986), a cura di, *Mafia, l'atto di accusa dei giudici di Palermo*, Editori Riuniti, Roma.

Violante L. (1996), *Mafia e antimafia. Rapporto '96*. Laterza, Roma-Bari

Violante L. (2019), *Colpire per primi. La lotta alla mafia spiegata ai giovani*, Solferino, Milano.

Zingales L. (2006), *Rocco Chinnici l'inventore del "pool" antimafia*, Limina, Arezzo.

Ringraziamenti

Desidero aprire questi ringraziamenti con il mio relatore, Prof. Antonio Mastropaolo, per avermi dato l'opportunità di realizzare questa tesi con lui e per aver accolto un argomento che sentivo profondamente mio. La sua presenza costante, la professionalità e la disponibilità dimostrate in ogni fase di questo percorso sono state per me un punto di riferimento fondamentale.

Il mio grazie più grande va alla mia famiglia, che è sempre stata il mio porto sicuro.

Alla mia mamma, per essermi stata accanto in ogni momento, con un sostegno silenzioso ma instancabile, e per aver creduto in me anche quando io stessa faticavo a farlo.

A mio papà, che ha sempre visto in me un potenziale che spesso non riuscivo a riconoscere: grazie per la pazienza, per i miei infiniti "no oggi non mangio, devo studiare", per quella sera in cui, pur di farmi staccare dai libri alle 22:00, mi hai portata al sushi anche se lo odi, e per avermi sostenuta in ogni momento, soprattutto prima degli esami, aiutandomi a non lasciare spazio all'ansia.

Un grazie speciale va alle mie sorelle, Tarsilla e Jessica, per l'affetto e la pazienza con cui mi avete sempre sostenuta, ascoltandomi e comprendendomi anche nei momenti più difficili: bastava dire "domani ho un esame" e sapevate esattamente se lasciarmi in pace o rassicurarmi.

A mio fratello Domenico, che con grande pazienza è quello che oggi mi sopporta più di tutti: grazie e scusami per tutte le volte in cui, facendo i compiti insieme, pretendo una precisione forse eccessiva, dimenticando che sei ancora in prima media.

Ai miei nonni, che rappresentano una parte fondamentale della mia vita: avete sempre creduto in questo percorso, anche quando io non ne ero capace. Vi voglio un bene immenso, grazie di tutto.

Grazie a mio zio Anthony e a mia zia Stefania per il loro sostegno costante, ad Asia per le lunghe chiacchierate sull'università e sugli esami, e a mio zio Andrea per la forza che non ha mai smesso di trasmettermi.

A Michele, che in questi ultimi due anni mi è stato accanto in ogni momento: grazie per aver condiviso le mie fatiche, le ansie e le emozioni più intense, e per essere entrato con amore nel mio caos, con una presenza che non è mai mancata. Ti amo.

A Totò e Ale, che hanno sempre condiviso ogni mio traguardo con un entusiasmo spesso più grande del mio.

Voglio ringraziare mio zio Gianluca, che è sempre stato al mio fianco e ha saputo farmi ridere nei momenti più inaspettati, portando leggerezza e gioia nella mia vita.

A Giorgia, amica e cognata, con cui ho passato intere giornate a confrontarmi e a crescere: grazie per l'incoraggiamento, l'ascolto e l'affetto che non sono mai mancati.

Un grazie speciale va anche ai miei suoceri, per la stima che hanno sempre riposto in me e per il conforto e il sostegno dimostrati in questi due anni. La vostra vicinanza è stata preziosa e mi ha dato forza.

Un ringraziamento speciale va alle mie più care amiche, Sofia e Chiara. Siete state molto più di una semplice presenza: siete state forza, sorriso e rifugio nei momenti più difficili. Con la vostra amicizia avete reso questo percorso più leggero, ricordandomi sempre di credere in me stessa. Questa tesi porta con sé anche un po' di voi.

A Cecilia, che pur conoscendoci da poco mi è sempre stata vicina con dolcezza e sensibilità: la tua presenza e il tuo sostegno hanno significato davvero tanto per me durante questo percorso.

A te, Martina, che definire "amica" è riduttivo, perché sei stata molto di più. Con te ho condiviso anni che porterò sempre nel cuore: le giornate trascorse insieme, i sogni, le fatiche e le soddisfazioni che hanno segnato il nostro percorso alle superiori. Siamo sempre state unite dalla stessa passione, quella per la legge e per il diritto, e abbiamo camminato fianco a fianco in una parte importante della nostra formazione. Anche quando le nostre strade si sono separate, non si è mai spezzato ciò che ci lega: l'affetto, la stima e quella passione comune che continua ad unirci. Grazie per essermi sempre stata accanto, per il sostegno, per la presenza sincera e per l'amicizia che mi hai donato prima di tutto.
Ti voglio bene e ti auguro il meglio per il tuo percorso di studi e per tutto ciò che verrà.

Alle mie compagne di corso Nicole e Sabrina, per la vicinanza, il sostegno reciproco e l'aiuto nei momenti più complessi.

Un ultimo ringraziamento speciale va a voi, Tarsi e Ale: grazie per avermi fatto il dono più grande che potessi ricevere, Giuseppe. A lui, che amo sopra ogni cosa, e a voi, che mi regalate ogni giorno il privilegio di condividere il suo sorriso, il suo tempo e la sua vita.

A tutti voi va il mio grazie più sincero. Questo traguardo rappresenta non solo un punto di arrivo, ma anche l'inizio di un nuovo percorso, reso possibile dal sostegno di ognuno di voi.